

CATTOLICA: GIUSTIZIA SOTTO RETE

Sponsor e "nero": imprenditore condannato

Due anni e sei mesi per l'ex presidente del circolo tennis di Cattolica, Giorgio Pierani
Assolto dall'accusa di abuso d'ufficio il finanziere che all'epoca guidava la Tenenza di Cattolica

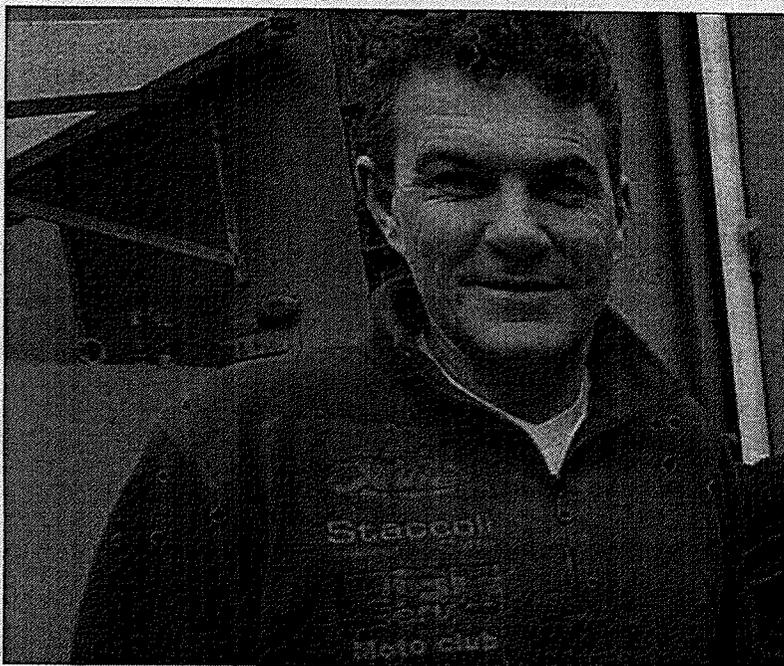
RIMINI. Nero e fatture gonfiate dagli sponsor per mandare avanti le attività? Una prassi illegale nata e prosperata nel mondo del calcio e poi diffusa a tutti i livelli. "Grazie" ai veleni tra soci le irregolarità emersero e a pagare per la contabilità parallela del Tennis club Cattolica, all'epoca dei fatti in via Leoncavallo, è l'allora presidente Giorgio Pierani.

L'imprenditore, difeso dall'avvocato Valentina Baroni, è stato condannato ieri alla pena di due anni e sei mesi di reclusione (il pm Luca Bertuzzi aveva chiesto cinque anni). Pierani doveva rispondere di evasione fiscale, appropriazione indebita e calunnia nei confronti di alcuni soci del club.

A processo, nell'ambito della medesima vicenda, era finito anche il suo presunto "persecutore": Giovanni Lo Paro, ex sottufficiale della guardia di finanza, all'epoca dei fatti comandante della tenenza di Cattolica. Difeso dall'avvocato Gianluca Spósito, il militare (ora in pen-



L'ex presidente del Tennis club Cattolica Giorgio Pierani



sione) è stato assolto (era accusato di abuso d'ufficio). Era sospettato di aver ordinato e diretto una verifica fiscale retroattiva sul circolo tennis, già sottoposto al vaglio di un altro comando appena un anno prima, con l'inten-

zione di "scavare" esclusivamente sul periodo di gestione di Pierani, "colpevole" ai suoi occhi di non aver inserito il figlio - istruttore di tennis e del tutto estraneo alla vicenda - nell'organico degli istruttori del circolo. Un

sospetto, quello dell'interesse privato nel controllo, per i giudici infondato. A fare le spese dell'ispezione sui conti del club sportivo tra il 2006 e il 2009 sono stati anche due amministratori (e rappresentanti legali) di altrettante

società - rispettivamente con sede a Misano Adriatico e a San Giovanni in Marignano: per un giro di fatture in parte inesistenti, legate a "sponsorizzazioni gonfiate", sono stati entrambi condannati per evasione fiscale rispettivamente a un anno e a nove mesi (con il beneficio della sospensione condizionale della pena). Stando al capo di imputazione, al fine di evadere imposta sui redditi e Iva avrebbero indicato elementi passivi fittizi nelle varie dichiarazioni dei redditi presentate nel tempo. Secondo l'accusa, infatti, parte dei soldi versati per le sponsorizzazioni rientravano nelle loro tasche. Pierani e gli altri due imputati (difesi dagli avvocati professor Piero Gualtieri e Giovanni Marcolini) hanno negato gli addebiti e hanno sostenuto, da diversi punti di vista, l'assenza di riscontri alle tesi accusatorie. Pierani, in particolare, sin dall'inizio

ha spiegato di considerarsi "vittima" di un complotto ai suoi danni, frutto dei veleni interni al circolo: per il controllo troppo ravvicinato si era rivolto dapprima al garante dei contribuenti e poi - quando si era convinto che si trattasse di una ritorsione del finanziere - aveva presentato un esposto alla magistratura. A parte il sospetto di evasione fiscale, legata alle sponsorizzazioni gonfiate, le altre accuse sono proprio legate al rapporto con alcuni soci. Per mandare avanti il circolo avrebbe simulato la concessione di rimborsi spese emettendo assegni a loro nome, pretendendo poi la restituzione in contanti degli stessi importi. La sua denuncia contro sei di loro che avevano raccontato ai finanziari del meccanismo gli è costato la calunnia. L'avvocato Baroni, nell'attesa delle motivazioni, preannuncia per Pierani il ricorso in appello. (and.ros.)

FUSIONE IL COMITATO DEL NO ASCOLTATO DAL GIUDICE

Referendum ad ostacoli Il Tar deciderà solo il dieci

Pesaro-Mombaroccio: resta la data del 13 per il voto

IN TEORIA il 13 dicembre i cittadini di Pesaro e di Mombaroccio saranno chiamati ad esprimere la propria opinione sull'ipotesi di fusione per incorporazione tra i due comuni. In pratica, si avrà certezza dell'appuntamento referendario solo tre giorni prima, giovedì dieci dicembre, a causa del ricorso amministrativo presentato dal Comitato del no di Mombaroccio al Tar di Ancona. L'incontro che si è tenuto ieri in Ancona tra le parti davanti al presidente del Tar è stata solo una fase intermedia, concessa dal giudice in seduta monocratica alla parte di mombaroccesi contrari alla fusione e interessati ad esprimere anche verbalmente le proprie argomentazioni, sperando in una sospensiva immediata, che però non c'è stata.

LA DECISIONE, riguardo il riconoscimento del provvedimento cautelare che potrebbe o meno sospendere il referendum, spetterà al collegio di giudici che si esprimerà quindi il 10 dicembre, giorno fissato per l'udienza di sospensiva. Ieri l'incontro è durato circa un'ora e ha visto tra i presenti oltre ai legali rappresentanti delle autonomie coinvolte (Bressanelli per il Comune di Pesaro, Sposito Galanti per Mombaroccio e Moretti della Regione) una forte presenza di mombaroccesi. Tra gli amministratori erano presenti il sindaco Angelo Vichi, il vicesindaco Mauro Ferri, i consiglieri di minoranza Muratori, Vidali e Petrucci. Del «Comitato del No», erano presenti quali ricorrenti la presidente Michela Marsili e l'avvocato dei ricorrenti Salvatore Gentile. Quest'ultimo specializza-



POSITIVO L'assessore al bilancio Antonello Delle Noci

to in diritto amministrativo si è messo al servizio della causa in omaggio alle sue radici mombaroccesi. Tantoché, finito l'incontro, Gentile, figlio dell'ex segretario di Mombaroccio, è corso in aeroporto per prendere il volo per Taormina dove si è trasferito a vi-

vere. Che cosa potrà venire fuori dall'udienza di giovedì 10 dicembre? Intanto si avrebbe un primo orientamento riguardo la validità degli atti prodotti. Infatti è possibile pensare che il Tar riconosca la sospensiva qualora ravvisi un fondamento in diritto delle ragioni dei ricorrenti. Se il Tar concederà la sospensiva, allora la procedura di fusione subirà, in via cautelare, un arresto: quindi non si terrà il referendum, mentre per

DELLE NOCI

«Con una scelta positiva i territori saranno più forti insieme servizi migliori»

un giudizio di merito occorrerà aspettare la sentenza.

QUESTA potrebbe essere data seguendo una procedura breve (anche il giorno stesso dell'udienza di sospensiva) o successiva, con tempi e data da destinarsi. Insomma, le danze sono aperte. Intanto proseguono le serate di incontri con la cittadinanza. Dopo l'incontro al Cairo il comitato del sì avrà i prossimi appuntamenti a Montegranaro - Muraglia martedì 1 dicembre, mercoledì 2 dicembre a Borgo Santa Maria e giovedì 3 dicembre a Montegiano di Mombaroccio. Per l'assessore Antonello Delle Noci «la fusione rappresenta un'occasione sia per Pesaro che per Mombaroccio, perché si libereranno risorse che Pesaro e Mombaroccio potranno investire per garantire servizi e opere ai cittadini».

Solidea Vitali Rosati

A MONTECCHIO

Convegno sulla difesa personale

DOPODOMANI, nella sala convegni dell'Hotel Blu Arena, a Montecchio, alle ore 15,30 si terrà una conferenza pubblica di sensibilizzazione «contro la violenza sulle donne». Con l'occasione, l'assessore Daniela Ciaroni presenterà il Corso di autodifesa tenuto nel territorio dall'esperto Luigi Queriole.

Mani lunghe nel sonno: a giudizio

Commerciante accusato di violenza sessuale su figlia della compagna

IL MARITO in carcere, un nuovo amore all'orizzonte, la decisione di andare a convivere. Con uno strano metodo al momento di andare a letto: invitare la figlia 14enne a dormire insieme tra lei e il nuovo compagno, di 47 anni, commerciante, pesarese. Non poteva essere proprio quella la soluzione migliore per passare notti tranquille. Tanto che due anni fa, mentre la mamma della minore stava dormendo dall'altro lato del letto, il convivente avrebbe preso una mano della ragazzina portandola nelle proprie parti intime e nello stesso momento cercava di abbassarle il pigiama. La ragazza si è ribellata ed è saltata giù dal letto andando nella sua stanza. Lì per lì non ha detto nulla ma il giorno dopo ha raccontato l'episodio alla mamma che a quel punto ha chiesto spiegazioni al convivente: «Cosa hai fatto a mia fi-



glia?». L'uomo ha negato su tutta la linea, ha giurato ripetutamente di non averla toccata, che forse aveva sognato quella situazione ma certamente non l'ha vissuta. La madre, credendo alla figlia ma non sottovalutando nemmeno l'ipotesi di una suggestione, non

ha presentato denuncia alle autorità. Lo ha fatto l'assistente sociale qualche tempo dopo, parlando proprio con la 14enne e del suo rapporto col padre che è rinchiuso in carcere. In quell'audizione, la ragazzina ha ripetuto quello che ricordava della notte incrimi-

nata. L'assistente ha chiesto prima conferma del racconto alla madre, che ha ribadito di aver raccolto il giorno dopo il fatto le confessioni della figlia, e poi ha presentato denuncia in procura. Il gip ha ascoltato in forma protetta la minore che ha confermato tutto: «Il convivente di mia mamma mi ha preso la mano portandola sulle sue parti intime ed ha cercato di spogliarmi».

IERI SI E' svolta l'udienza preliminare con la richiesta di rinvio a giudizio per violenza sessuale da parte del pm Maria Letizia Fucci. L'avvocato difensore Gianluca Sposito ha chiesto di poter ottenere per il suo assistito, che afferma la sua innocente, il processo con rito abbreviato subordinato al deposito di documenti. L'udienza è stata rinviata al 17 marzo.

ro.da.

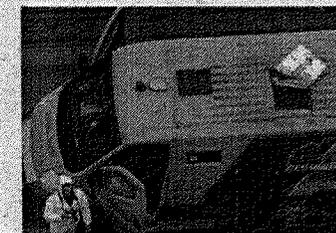
IL COLPO PERFETTO PROSCIOLTA DI FATTO L'UNICA INDAGATA: RESTA IL MISTERO SU CHI SI SIA PRESO QUEI 600MILA EURO

Maxi-buco alla Fitist, il gip archivia: nessun colpevole

UN BUCO da 600mila euro, ma senza un colpevole. Nei giorni scorsi, il gip del tribunale di Pesaro Lorena Mussoni ha disposto l'archiviazione, come richiesto dallo stesso pm Sante Bascucci, del procedimento a carico dell'unica sospettata, e indagata, per quel maxi-furto ai danni della Fitist security. Si tratta di una donna, pesarese, al tempo responsa-

bile dell'ufficio caveau della Fitist, poi licenziata perchè ritenuta dall'azienda irresponsabile di quell'ammancio. La donna era difesa dall'avvocato Gianluca Sposito. A fronte della richiesta di archiviazione del pm, la Fitist, tramite il proprio legale, aveva fatto opposizione. In sintesi, dicendo che non erano state fatte indagini abbastanza accurate né sulla in-

dagata né su altri. Ma il gip è stato di diverso parere. Le indagini, argomenta il gip, ci sono state, accurate e complete, e non ha senso ora farne altre. Da quelle indagini, né a carico della indagata né di altri citate, è emerso alcunchè. A questo punto, chi si è preso quei 600 mila euro se li gode. E a meno di prossime sorprese, si è trattato di un colpo perfetto.



Fitist, il bottino sale a 600mila euro

Spariti altri 200mila euro. E il pm ha chiesto l'archiviazione sull'unica indagata

IL MAXIFURTO - 400mila euro in contanti spariti nel dicembre scorso - fatto ai danni della Fitist security srl, sede a Jesi, con una filiale in città alla Tombaccia, sta assumendo sempre di più i contorni del 'delitto perfetto'. Per due motivi: primo, perchè non ci sono prove sull'unica finora indagata, e lo stesso pm titolare dell'inchiesta ha chiesto l'archiviazione. Secondo, e questo è un particolare che si è appreso solo negli ultimi giorni, l'entità del furto è non di 400mila euro, ma di 600mila: vanno aggiunti ai 400 mila euro spariti a dicembre altri 200mila, che sarebbero stati prelevati più o meno nello stesso periodo. Insomma, il giallo si infittisce.

COMINCIAMO dalla richiesta di archiviazione. Per il furto dei 400 mila euro, c'era un'unica sospettata, e indagata: la responsabile del caveau, al tempo dipendente della Fitist, da cui alla fine del dicem-



MISTERO
Furgone
delal Fitist
in azione,
a destra la
sede della
Tombaccia, a
pochi passi
dal
comando
dei
carabinieri

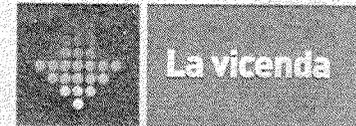
bre scorso sono spariti i contanti. La procura e la Squadra Mobile hanno fatto indagini accurate (telefoni, perquisizione varie, interrogatori ecc...) ma a distanza di qualche mese non sono emersi elementi tali da poter sostenere un dibattimento a carico dell'indagata. Risultato, il pm chiede l'archiviazione del procedimento a carico della donna, difesa dall'avvoca-

to Gianluca Sposito. Il legale della Fitist però si oppone. Ieri si è svolta la discussione davanti al gip Lorena Mussoni, che si è riservata di decidere. Secondo il legale della Fitist, sono necessarie altre indagini, sempre a carico della stessa indagata. Una serie di aspetti, secondo la Fitist, non sono stati scavati a sufficienza: la cerchia di amici e parenti della donna, le

sue mosse precise il giorno in cui si presume siano spariti i soldi, entrate e uscite dei dipendenti dalla Fitist sempre nel giorno del furto.

ED ECCOCI al secondo aspetto. Al buco cioè dei 200 mila euro. Soldi, in questo caso, che il gruppo Auchan ha consegnato alla Fitist sempre nel dicembre scorso ma che non sono stati versati. Cioè sono spariti. Questo secondo ammanco, per la società che trasporta valori, è un ulteriore motivo di richiesta per approfondire le indagini. Sono stati fatti accertamenti bancari, sentiti diversi testimoni, a caccia di quel malloppo che non risulta versato in nessun conto finora esaminato, e che la polizia a un certo punto ha pensato fossero nei luoghi più insospettabili. Dentro scatoloni, o interrati, oppure già all'estero. Fantasie, forse. Ma il buco, aggiornato alla cifra di 600mila euro, rimane. Ed il colpevole ancora non c'è.

Alessandro Mazzanti



Il primo furto

Agli inizi dell'anno la Fitist security, società di trasporto valori con sede a Jesi e succursale a Pesaro, scopre un ammanco di 400mila euro dal caveau

Il secondo furto

Tempo dopo, la società scopre anche un ulteriore ammanco, circa 200mila euro, versati dall'Auchan ma poi spariti: anche di questi, nessuna traccia

Una sospettata

E' una donna, che lavorava come responsabile della gestione del caveau: la polizia punta subito su di lei, ma non riesce a trovare prove reali a suo carico

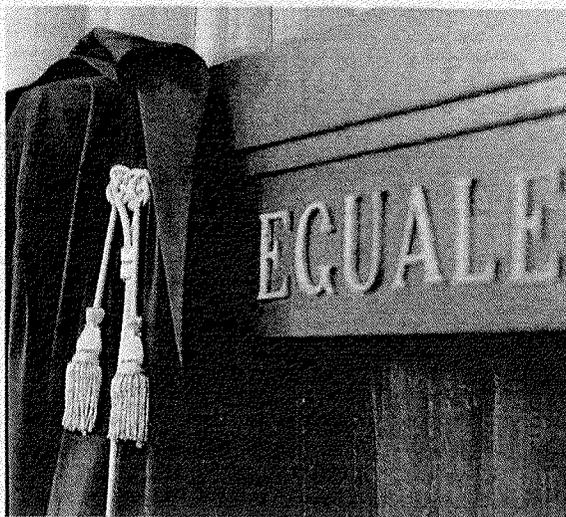
BANCAROTTA FRAUDOLENTA LA STORIA DI UN'IMPRENDITRICE CHE E' FALLITA NEL 2007 MA ADESSO A PROCESSO PER 30MILA EURO

Buco da oltre 1 milione, ma imputata solo per assegni a San Marino

LA REPUBBLICA di San Marino doveva sembrare un miraggio a molti imprenditori di Pesaro. Una di loro, Elisabetta Zermian, era la titolare del mobilificio di New Ac Group fallito il 20 dicembre 2007. Un buco da oltre 1 milione di euro ma ecco perché: la produzione è andata bene per due o tre anni. Poi la titolare ha fatto acquisti di materia prima per oltre un milione di euro e non ha pagato a nessuno, fallendo poco dopo. L'unica cosa che il curatore fallimentare Alessandro Bettini è riuscito a rintracciare sono stati degli assegni che la titolare era andata

a cambiare nelle banche di San Marino per non lasciare tracce. Da assegni a contante per utilizzarlo a suo piacimento. Ieri, in tribunale a Pesaro, c'è stata un'udienza del processo a carico della Zermian, la quale risponde di bancarotta fraudolenta «solo» per aver nascosto al curatore fallimentare questi assegni per un totale di 30mila euro e dunque dei crediti che potevano essere usati per pagare in parte i creditori.

IL «BUCO» da 1 milione e 200mila euro è come se fosse stato acqua calda perché il curatore non è riuscito a ricostruire minimamente il trac-



Processo ieri per bancarotta milionaria. Ma l'imputata rispondeva solo di assegni sanmarinesi per 30mila

DOCUMENTI SPARITI Introvabili le contabilità per risalire al flusso di denaro sparito

ciato dei soldi. Non c'erano documenti negli uffici, non c'erano tracce di incassi di denaro, tutto si è basava evidentemente su giro di «nero» che alimentava la produzione e i ricavi. Ma paradossalmente, tutto questo non è arrivato di fronte al tribunale che si trova a giudicare di bancarotta Teresa Zermian per soli 30mila euro che ha ottenuto cambiando assegni in una banca di San Marino. Ma il

«buco» di un milione e 200mila non è stato considerato elemento utile all'accusa di bancarotta. In altre parole, l'aver comprato materia prima per quella somma importante senza pagare per poi far sparire tutto è stato lasciato fuori dal processo per bancarotta. E' stato ritenuto più interessante penalmente quel «lavaggio» del denaro a San Marino per un totale di 30mila euro. L'imputata, difesa dall'avvocato Gianluca Spósito, ieri non era presente. Il processo è stato aggiornato dopo aver ascoltato il curatore fallimentare che ha parlato di impossibilità di ricostruire i conti della società.

ro.da.

IL RESTO DBC CARLUCCI - PESARO

2/10/2015



L'ASSESSORE BARGNESI:
«LESO IN MODO
IRREPARABILE IL VINCOLO
FIDUCIARIO, PROVVEDIMENTO
DOVEROSO, CONVOCHERÒ
I SINDACI D'AMBITO»

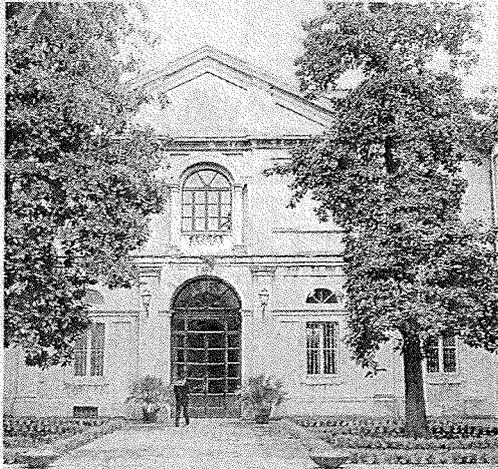


Welfare, licenziata la direttrice «Sono in assoluta buona fede»

► Provvedimento dell'ufficio disciplinare ► Il fatto risale al 2013 ed emerse dopo «dopo accurata e complessa istruttoria» il blocco di pagamenti ad alcune coop

IL CASO

Licenziata per giusta causa la coordinatrice dell'ambito sociale fanese, Sonia Battistini. La misura è stata disposta dal dirigente comunale dell'Ufficio procedimenti disciplinari, Pietro Celani. «dopo un'accurata e complessa istruttoria, previo esercizio del diritto di difesa da parte dell'interessata». Un provvedimento «doveroso», ha aggiunto l'assessore Marina Bargnesi, presidente dell'ambito sociale. La vicenda non è affatto all'epilogo e lascia presagire ulteriori sviluppi di tipo giudiziario. Secca, infatti, la replica di Battistini: «Ribadisco l'assoluta correttezza e buona fede del comportamento che ho tenuto in questi sette anni di lavoro all'ambito sociale 6, di cui il Comune di Fano è capofila. Mi tutelerò in tutte le sedi necessarie, penale e civile, avendo già conferito mandato all'avvocato Gianluca Sposito e al suo studio». Questa è la prima volta che l'ormai ex coordinatrice interviene sulla questione, secondo la presidente Bargnesi risalente al 2013 e quindi alla precedente amministrazione. Tutto venne alla luce diverse settimane fa, quando i grillini chiesero per quale motivo la Ragioneria comunale avesse bloccato i pagamenti di alcune coop sociali che avevano fornito servizi all'ambito. In realtà, avevano spiegato il sindaco Massimo Seri e la stessa Bargnesi, il servizio di controllo sulla regolarità amministrativa e contabile era all'opera già da tempo. Il comitato dei sindaci aveva poi disposto che fosse il Comune di Fano a verificare eventuali irregolarità e a disporre misure disciplinari, se necessarie. C'erano state, inoltre, segnalazioni alla Corte dei conti e alla Procura. Ieri l'annuncio del provvedimento. «Le motivazioni che supportano la lesione irreparabile del vincolo fiduciario attengono alla violazione reiterata delle norme in



materia di appalti e di corretta assunzione degli impegni di spesa, con l'emersione di rilevanti ipotesi di debiti fuori bilancio», specificava la presidente Bargnesi, segnalando inoltre un «pregiudizio dei principi di imparzialità e buon andamento della pubblica amministrazione».

IL FUTURO

Che cosa succede adesso? Bargnesi convocherà subito i sindaci dell'ambito, per preparare la successione a Battistini. Il nuovo coordinatore è da individuare attraverso un bando per gli iscritti a uno specifico albo regionale: c'è però da gestire la fase di interregno. «Spero di superarla nel più breve tempo possibile - ha commentato la presidente Bargnesi - perché abbiamo di fronte diverse scadenze e tante partite ancora aperte». Situazione delicata, dunque, soprattutto ora che la legge regionale di settore ha introdotto novità gestionali e organizzative riguardo agli ambiti marchigiani. Chi assumerà, dunque, l'incarico che scotta: un dirigente comunale o una figura esterna? Ha concluso la presidente Bargnesi: «Pur nel più vivo rammarico per la spiacevole vicenda, l'Amministrazione comunale vuole sottolineare la capacità di garantire la trasparenza e la legalità dell'azione amministrativa. Lo stesso comitato dei sindaci ha lavorato in modo discreto e consapevole, a differenza di alcune forze politiche di opposizione che hanno cercato il colpevole ancor prima che i fatti fossero accertati».

Osvaldo Scatassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA LE MOTIVAZIONI
LA VIOLAZIONE
DELLE NORME
IN MATERIA DI APPALTI
E IPOTESI DI DEBITI
FUORI BILANCIO

FANO

T: 0721 31633

E: fano@corriereadriatico.it

F: 0721 67984

Ambito, licenziata la dirigente Battistini

L'assessore Bargnesi: "Lesione irreparabile del vincolo fiduciario". M5S: "Capro espiatorio"

IL CASO POLITICO

MASSIMO FOGHETTI

Fano

L'amministrazione comunale di Fano ha definito su mandato del Comitato dei Sindaci il procedimento disciplinare a carico della Coordinatrice d'Ambito Sociale numero 6 Sonia Battistini: il dirigente dell'Ufficio Procedimenti Disciplinari dopo aver svolta accurata e complessa istruttoria e previo esercizio del diritto di difesa dell'interessata, ha ritenuto doveroso disporre il licenziamento per giusta causa. Ne ha dato comunicazione l'assessore ai Servizi Sociali Marina Bargnesi. "Le motivazioni che supportano la lesione irreparabile del vincolo fiduciario - ha specificato quest'ultima - attoniscono alla violazione reiterata delle norme in materia di appalti e di corretta assunzione degli impegni di spesa con l'emersione di rilevanti ipotesi di debiti fuori bilancio" questo avrebbe determinato una gestione dell'affidamento dei servizi alle cooperative in pregiudizio dei principi di imparzialità e buon andamento della pubblica amministrazione. "Confermo di aver ricevuto la notifica - dice Sonia Battistini - di un provvedimento di licenziamento. Ribadisco l'assoluta correttezza e buona fede del comportamento che ho te-

"Violazione delle norme sugli appalti con l'emersione di rilevanti ipotesi di debiti fuori bilancio"



L'assessore Marina Bargnesi che ha annunciato l'adozione del provvedimento insieme al sindaco Massimo Seri. Sopra la dirigente Sonia Battistini che ha già affidato all'avvocato Sposito l'incarico di tutelarla contro il licenziamento

nuto in questi sette anni di lavoro all'Ambito Sociale 6 di cui il Comune di Fano è capofila. Naturalmente mi tutelerò in tutte le sedi necessarie, penale e civile, avendo già conferito mandato all'avvocato Gianluca Sposito". I fatti che risalgono a partire dal 2013, sono stati a lungo vagliati dagli uffici comunali della Ragioneria, finché il caso non è stato sottoposto al Comitato dei Sindaci, i cui Comuni rientrano nella competenza dell'Ambito. "L'amministrazione comunale continua l'assessore Bargnesi - pur nel più vivo rammarico per la spiacevole vicenda, vuole sottolineare la capacità dell'ente di adottare meccanismi di controllo e sanzionatori al fine di garantire la trasparenza e la legalità dell'azione amministrativa. Il lavoro svolto in questi mesi sia dalla politica che dai dirigenti risponde appieno, pur nelle difficoltà specifiche, al principio di buon andamento dell'amministrazione, vero cardine della vita amministrativa e quindi condizione dello svolgimento ordinato della vita sociale. Lo stesso Comitato dei Sindaci del Comune dell'Ambito, a differenza di alcune forze politiche di opposizione che hanno volutamente cercato il colpevole ancor prima che i fatti venissero accertati, ha lavorato in modo discreto e consapevole demandando al responsabile dell'ufficio procedimenti disciplinari per il Comune di Fano, le verifiche e gli accertamenti per l'adozione della soluzione più oggettiva per l'interesse pubblico e la buona amministrazione. Il nostro operato ci ha distinti da quei rappresentanti politici che preferiscono

non sapere o preferiscono rilasciare interviste o comunicati per accaparrarsi le prime pagine dei giornali". L'allusione chiaramente fa riferimento a quel dibattito politico che è sorto attorno al caso della Battistini, quale occasione per i partiti di opposizione di addebitare parte delle responsabilità all'Amministrazione Comunale per i ritardi con i quali esso è venuto alla luce. Pronta, non appena diffusa la notizia, la reazione di Fano 5 stelle: "Lo scandalo che ha travolto l'Ambito Sociale 6 per le gravi irregolarità accertate nella gestione non può e non deve concludersi con il licenziamento della Coordinatrice Sonia Battistini. L'Amministrazione non può pensare di utilizzare la coordinatrice come capro espiatorio, perché le responsabilità politiche nella vicenda rimangono evidenti. Anzi, si aggravano".

"Ribadisco la mia assoluta correttezza e buona fede e mi tutelerò nelle sedi opportune"

no non sapere o preferiscono rilasciare interviste o comunicati per accaparrarsi le prime pagine dei giornali". L'allusione chiaramente fa riferimento a quel dibattito politico che è sorto attorno al caso della Battistini, quale occasione per i partiti di opposizione di addebitare parte delle responsabilità all'Amministrazione Comunale per i ritardi con i quali esso è venuto alla luce. Pronta, non appena diffusa la notizia, la reazione di Fano 5 stelle: "Lo scandalo che ha travolto l'Ambito Sociale 6 per le gravi irregolarità accertate nella gestione non può e non deve concludersi con il licenziamento della Coordinatrice Sonia Battistini. L'Amministrazione non può pensare di utilizzare la coordinatrice come capro espiatorio, perché le responsabilità politiche nella vicenda rimangono evidenti. Anzi, si aggravano".

C.F. PRODUZIONE RICORDATI

► *Mombaroccio, tensione per la fusione dei Comuni: Vichi denuncia l'intimidazione ai carabinieri*

Un forcone in Comune, minaccia al sindaco

UNIONE NEL MIRINO

Mombaroccio

Un forcone abbandonato fuori dall'aula del consiglio comunale di Mombaroccio. Messaggio tutt'altro che criptico rivolto al sindaco Angelo Vichi e alla sua amministrazione. Oggetto del contendere la fusione del Comune con Pesaro, Gabicce Mare e Gradara i cui detrattori stanno chiaramente valicando i limiti del confronto politico. Il sindaco, ieri mattina, dopo lo

sgradevole rinvenimento è andato diritto dai carabinieri a sporgere denuncia contro ignoti. Spiega il suo legale l'avvocato Gianluca Sposito: "Un chiaro messaggio intimidatorio rivolto alle istituzioni che accompagna un crescendo di tensione che supera senza dubbio il confronto politico e delle idee. Il sindaco Vichi e la sua amministrazione intendono segnalare come non si resterà inerti, denunciando fatti che dimostrano come si stia passando dal confronto politico alla

minaccia e alla istigazione a delinquere. Né si resterà silenziosi di fronte alle paradossali e gravi accuse di agire "con omertà di stile mafioso" che si leggono in queste ore nei social network e vengono diffuse con una ancor più sconvolgente leggerezza, noncurante della lesività e della illegalità dei contenuti. A tutto ciò si sta già rispondendo nelle sedi opportune, auspicando che il confronto possa tornare politico e non giudiziario, ma non temendo certo quest'ultimo".

Il clima senza dubbio a Mombaroccio è più teso che altrove forse perché la fusione qui nutre il timore di perdere lo status di paese e di entrare in un ingranaggio più grande capace di strozzare la comunità. Per questo il sindaco, che ha di recente scritto una lunga lettera ai suoi concittadini dove spiegava le ragioni e i vantaggi della fusione e garantiva il mantenimento dell'identità del paese, è intenzionato a confrontarsi con i mombaroccesi.

Pesaro

Il Messaggero

pesaro@ilmessaggero.it
www.ilmessaggero.it

Martedì 8
Settembre 2015

METEO



REDAZIONE: Viale della Vittoria, 35 (AN) T 071/34386 F 071/3580726

Un forcone contro la fusione

- Comparso ieri sotto il Municipio di Mombaroccio, il sindaco sporge denuncia
- Il legale: «Un gesto intimidatorio collegato all'annuncio di volersi unire a Pesaro»

Spunta un forcone davanti al Comune di Mombaroccio, un «avvertimento» per il sindaco sulla fusione con Pesaro. «Si è andati ben oltre il confronto politico, non resteremo in silenzio». E' stato segnalato in tarda mattinata, ieri, intorno a mezzogiorno. Non si sa chi l'abbia piazzato. Sono in corso indagini. Si tratta di un forcone piazzato a bella posta davanti agli uffici comunali e alla sala consiliare del municipio. Inevitabile il collegamento con quanto sta accedendo a livello politico: la fusione tra Pesaro e Mombaroccio, che Matteo Ricci ha accettato dopo la richiesta ar-

rivata da Angelo Vichi. E proprio il primo cittadino di Mombaroccio, ieri ha presentato denuncia. «A seguito di questo atto intimidatorio, il sindaco e la sua amministrazione - fa sapere l'avvocato Gianluca Sposito, legale di Vichi - intendono segnalare come non si resterà inerti, denunciando fatti che dimostrano come si stia passando dal confronto politico alla minaccia e alla istigazione a delinquere. Né si resterà silenziosi di fronte alle paradossali e gravi accuse di agire con omertà di stile mafioso, che si leggono in queste ore nei social network».

Delbianco a pag.35

Mombaroccio, forcone sotto il Comune

►Gesto intimidatorio dopo l'annuncio di fondersi con Pesaro, il sindaco Angelo Vichi sporge denuncia

►Sposito, legale del primo cittadino: «È un avvertimento ma non staremo zitti, siamo ben oltre il confronto politico»

IL CASO

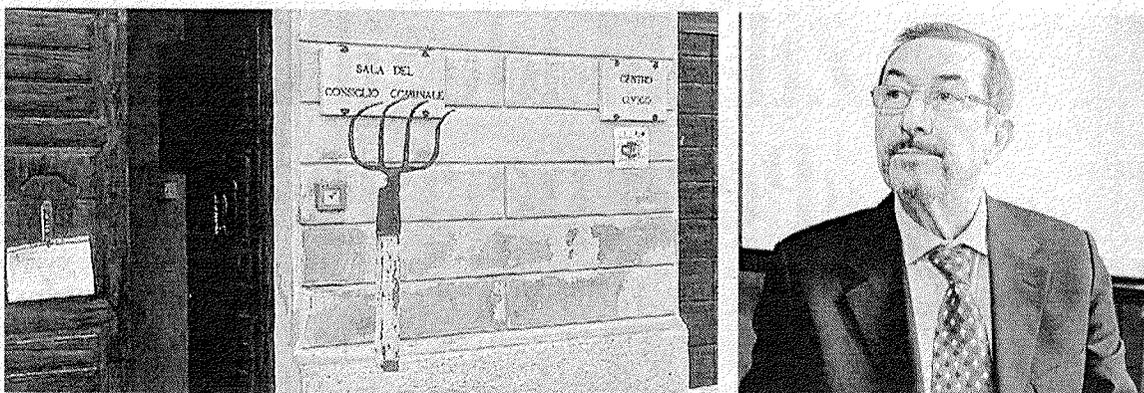
Spunta un forcone davanti al Comune di Mombaroccio, un «avvertimento» per il sindaco sulla fusione con Pesaro. «Si è andati ben oltre il confronto politico, non resteremo in silenzio». È stato segnalato in tarda mattinata, ieri, intorno a mezzogiorno. Non si sa chi l'abbia piazzato. Sono in corso indagini. Si tratta di un forcone piazzato a bella posta davanti agli uffici comunali e alla sala consiliare del municipio. Inevitabile il collegamento con quanto sta accedendo a livello politico: la fusione tra Pesaro e Mombaroccio, che Matteo Ricci ha accettato dopo la richiesta arrivata da Angelo Vichi. E proprio il primo cittadino di Mombaroccio ieri ha presentato denuncia ai carabinieri contro ignoti. «A seguito di questo atto intimidatorio, il sindaco e la sua amministrazione - fa sapere l'avvocato Gianluca Sposito, legale di Vichi - intendono segnalare come non si resterà inerti, denunciando fatti che dimostrano come si stia passando dal confronto politico alla minaccia e alla istigazione a delinquere. Né si resterà silenziosi di fronte alle paradossali e gravi accuse di agire con omertà di stile mafioso, che si leggono in queste ore nei social network e vengono diffuse con una ancor più sconvolgente leggerezza, noncurante della lesività e della illegalità dei contenuti. A tutto ciò si sta già rispon-

**L'OPPOSIZIONE:
«ERAVAMO ALL'OSCURO
DI TUTTO, L'ULTIMA
PAROLA SPETTERÀ
PERÒ AI RESIDENTI
CON IL REFERENDUM»**

do nelle sedi opportune, auspicando che il confronto possa tornare politico e non giudiziario, ma non temendo certo quest'ultimo». Intanto, l'annuncio dell'avvio di un percorso di fusione tra Pesaro e Mombaroccio, arrivata come un fulmine a ciel sereno nell'ultimo fine settimana, ha spiazzato le opposizioni, che non ne sapevano nulla. E i consiglieri di minoranza dell'Unione dei Comuni, ora vogliono vederci chiaro. «Questa fusione, inaspettata e sconosciuta a tutti, cambia molto gli equilibri nell'Unione dei Comuni», afferma Edda Bassi dei Cinque Stelle. Anche il centrodestra era ignaro di tutto. «Con l'Unione dei Comuni bloccata, e io sono tra coloro che hanno firmato il ricorso al Consiglio di Stato - sottolinea Roberta Crescentini di Siamo Pesaro - arriva questa proposta della fusione, della quale non sapevamo nulla. Da una parte Pesaro potrebbe avere maggiori trasferimenti dallo Stato, visto che l'Unione è nata soprattutto per svincolare i soldi del patto di stabilità. Ma Mombaroccio verrà cannibalizzata da Pesaro, diventerà un quartiere dal capoluogo, addio autonomia. In ogni caso, la decisione dovrà spettare ai cittadini con il referendum. Nei prossimi giorni incontreremo i consiglieri di opposizione di Mombaroccio per decidere quali iniziative intraprendere». Sull'Unione dei Comuni, domani sera, il comandante della polizia municipale Gianni Galdenzi presenterà alla Decima Commissione il piano per il comando unico dei vigili urbani. Discussa poi in Commissione Affari Istituzionali anche la richiesta dei grillini di sospendere l'atto per la costituzione dell'Unione. La questione si affronterà in una prossima seduta del consiglio comunale pesarese.

Thomas Delbianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il forcone lasciato all'ingresso del Municipio di Mombaroccio e il sindaco Angelo Vichi

Pressing per Montecopiolo e Sassofeltrio

SECESSIONE

Montecitorio in pressing su palazzo Raffaello. La commissione regionale Affari Istituzionali ieri pomeriggio è tornata a parlare del distacco di Montecopiolo e Sassofeltrio verso l'Emilia Romagna. Non si tratta di una decisione dell'amministrazione regionale bensì di una richiesta inviata dalla commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati che ha nuovamente sollecitato il consiglio ad esprimere un parere sulla secessione dei due Comuni. Tentativo andato a vuoto anche questa volta dato che la commissione ha chiesto un approfondimento e ha rinviato la discussione ad una prossima seduta. «Credo si tratti di un atto dovuto - spiega il vicepresidente del consiglio regionale Renato Claudio Minardi, membro della commissione - Abbiamo chiesto ulteriore documentazione

per approfondire il tema oggetto di discussione. Del resto la vicenda è partita nel 2007 e nessuno dei consiglieri attuali era presente in consiglio regionale all'epoca». La Costituzione prevede che la secessione per andare avanti in Parlamento debba prima ricevere il parere delle due Regioni interessate dal distacco. Il sindaco di Montecopiolo Alfonso Lattanzi, stanco dei rinvii delle Marche, chiede al Parlamento di andare avanti ugualmente. «Dalla Regione Marche non mi aspettavo nulla di più: sta mettendo in atto quell'azione dilatoria che è stata portata avanti fino adesso - attacca il primo cittadino - Non vedo un cambiamento tra Ceriscoli e Spacca. La realtà però è che la Camera dei Deputati può far proseguire ugualmente l'iter disinteressandosi del parere dell'amministrazione regionale. Mi auguro che lo faccia». Il referendum risale al 2007. «Vogliamo cercare di pren-

derci per sfinito - conclude Lattanzi - ma il Comitato è più agguerrito che mai. Io mi attengo al volere dei cittadini. E non è giusto che da otto anni la Regione stia disattendendo la volontà popolare». Più sfiduciato il sindaco di Sassofeltrio Francesco Formoso. Ai tempi del referendum si era praticamente appena insediato. Difficile però, nonostante i due mandati, che riesca a concludere il percorso secessionistico. «Otto anni fa mi schierai apertamente a favore della secessione: oggi credo il tema sia meno sentito - commenta

**SI TORNA A DISCUTERE
DELLA RICHIESTA
DI DISTACCO
DEI DUE COMUNI
PER PASSARE
IN EMILIA-ROMAGNA**

Formoso - Ma la Regione sbaglia a non rispettare la volontà dei cittadini. È ingiusto. Ed ancora più ingiusto è averci lasciato in questa specie di limbo per ben otto anni. Non siamo né marchigiani né romagnoli». Gli amministratori credevano che il passaggio della Valmarecchia in Romagna, avvenuto nel 2009, fosse di buon auspicio. Ma forse è proprio da quel momento che la Regione ha deciso di non dare più il parere ad altre secessioni. «Non credo che gli amministratori e i cittadini della Valmarecchia si siano pentiti della secessione - conclude Formoso - A parte Novafeltria credo che gli altri Comuni abbiano avuto solo da guadagnarci dal distacco. Certo credo che ogni procedimento abbia i suoi pro e i suoi contro ma alla fine fin in Valmarecchia sono contenti. Noi? Temo che il nostro distacco cadrà in prescrizione».

Luca Fabbri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LA FUSIONE

LE REAZIONI
OLTRE ALLA CONDANNA
DEL PRIMO CITTADINO
SCONCERTO NEL PAESE

MOMBAROCCIO PRIMO SEGNALE DI CONTRARIETA' SENZA... PAROLE

Spunta un forcone davanti al Comune Il sindaco s'arrabbia e va dall'avvocato

ALL'IPOTESI di fondere Mombaroccio con Pesaro, alcuni abitanti rispondono con un forcone legato davanti l'ingresso del consiglio comunale, forse volendo alzare i toni. In una piazza semideserta per l'orario il forcone, è comparso ieri verso le 13,30, legato con del filo di ferro, sollevando molta perplessità sull'effettivo significato del gesto, qualche risatina per l'utensile un po' sbilenco e l'arrabbiatura del primo cittadino. Sul posto sono sopraggiunti i carabinieri intenzionati a risalire all'artefice della provocazione. In effetti, senza parole che potessero spiegare il senso della dimostrazione, il forcone ha alimentato con molta ambiguità il significato della manifestazione di dissenso. C'è



AVVERTIMENTO?
Un forcone sull'uscio del consiglio

chi l'ha interpretato con «giù le mani dal Comune» e chi, in sintonia con altri movimenti di piazza, ha pensato ad un generico «tutti a casa». E comunque, per quanto sbilenco e precario, il forcone ri-

ANGELO VICHI
«Invece del confronto politico si passa alla minaccia: parole gravi pure nei social network»

manda ad una connotazione di aggressività ed è stato giudicato un gesto inopportuno e violento.

IL SINDACO, che ha proposto la fusione con Pesaro, si è offeso.

Pronto al dibattito politico, il sindaco Angelo Vichi non si aspettava di cominciare «subendo – commenta il suo avvocato Gianluca Sposito – quello che ha tutta l'apparenza di un atto intimidatorio». Insomma non è passata nemmeno una settimana dalla proposta di fare di Pesaro e Mombaroccio un Comune unico, che si rischia di passare dal mondo delle idee all'aula di tribunale scavalcando completamente il confronto civico. «A seguito dell'odierno atto intimidatorio – spiega Sposito, incaricato di tutelare l'attuale primo cittadino di Mombaroccio – il sindaco Vichi e la sua amministrazione, mio tramite, intendono segnalare che non si resterà inerti, denunciando fatti che dimostrano



PREOCCUPATO Il sindaco di Mombaroccio Angelo Vichi

come si stia passando dal confronto politico alla minaccia e alla istigazione a delinquere. Né si resterà silenziosi di fronte alle paradossali e gravi accuse di agire «con omertà di stile mafioso» che si leggono in queste ore nei social network e vengono diffuse con una ancor più sconvolgente leggerezza, noncurante della lesività e della illegalità dei contenuti. A tutto ciò si sta già rispondendo nelle sedi opportune, auspicando che il confronto possa tornare politico e non giudiziario, ma non temendo certo quest'ultimo».

Solidea Vitali Rosati

QW il Resto del Carlino

Fondato nel 1885

Quotidiano Nazionale

www.ilrestodelcarlino.it

2.182.000 lettori (Audipress 2014/III)

MARTEDÌ 19 maggio 2015 | Anno 130 - Numero 117 € 1,40 | QW Anno 16 - N. 136

EDIZIONE **PESARO**

Urbino, tutto parte da lite stradale

Rissa furibonda
tra autista e ciclisti:
inseguimento e feriti

OTTAVIANI ■ In Cronaca di Urbino



La denuncia di un avvocato

'Lapidato'
su Facebook

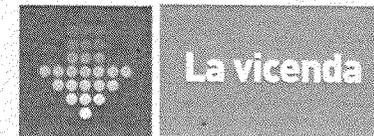
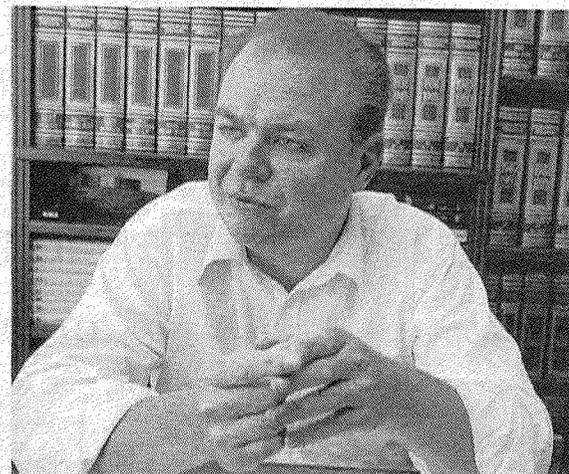
MAZZANTI ■ A pagina 19 e in Cronaca

«Lapidato per mesi su Facebook Il giudice vuol trovare gli autori»

Avvocato, difese ex parroco arrestato per atti sessuali con una 13enne

Gianluca Sposito è stato il difensore di Giangiacomo Ruggeri, ex parroco di Orciano (Pesaro), ora in libertà, arrestato nel 2012 per aver compiuto atti sessuali su una tredicenne sua parrocchiana, in spiaggia. Sposito a processi di rilevanza mediatica è abituato. E' anche il legale di uno dei

due albanesi accusati di aver tirato l'acido in faccia a Lucia Annibaldi. In questa intervista racconta il linciaggio mediatico subito durante il processo Ruggeri. Il primo attacco avviene quando ottiene dal Tribunale della Libertà la scarcerazione del sacerdote (agosto 2013).



Il protagonista



Don Giangiacomo Ruggeri (nella foto), venne arrestato nel luglio 2012. Oggi è un uomo libero

Alessandro Mazzanti
PESARO

Avvocato Sposito, lei è il difensore di un sacerdote condannato per atti sessuali con una minorenni. Questo processo, però, le ha creato altri problemi: è stato, come dice lei, "lapidato" su Fb. Cosa è successo?

«Hanno iniziato ad offendermi, a darmi del porco, poi a minacciare me e i miei figli. Sono abituato a processi di una certa delicatezza, però stavolta si è passato il limite. Non è stata l'espressione di un pensiero, ma la ripetuta volontà di colpirmi, facendo un'equazione tra me e il mio cliente».

Chi la offendeva?
«Il profilo Facebook 'Polizia posta-



le official web site fan', che però con la polizia postale non c'entra nulla».

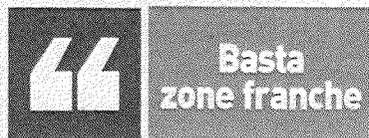
Prima 'bordata' di offese, agosto 2012, lei non reagisce...

«Sì, all'inizio ho lasciato correre».

Aprile del 2013, c'è una recrudescenza, sempre sullo stesso profilo: si prosegue con «figlio di put...» «castratelo» ecc...

«Erano offese gratuite dirette al

DECISO
Gianluca Sposito ha difeso l'ex parroco e denunciato mesi di linciaggio



Queste persone rischiano il processo. Mi costituirò parte civile. Bene la libertà ma la rete non può garantire l'impunità

«mio ruolo di difensore. Allora quello e chiedo di identificare gli autori dei post e procedere contro il gestore del profilo citato per minaccia, diffamazione e istigazione a delinquere. Facebook poi non fornisce gli 'ip log', che associano il profilo all'utilizzatore reale. Al che la procura è costretta a richiedere l'archiviazione. Mi sono opposto».

Ce l'ha anche con Facebook?

«Non ce l'ho con i social, ma ritengo che i social non possano essere una zona franca in cui ognuno offende e minaccia a piacimento, contando sull'impunità».

Ora cosa accadrà?

«Io mi sono opposto all'archiviazione, e il giudice ha accolto la mia richiesta ed ha chiesto alla procura ulteriori indagini non solo nei confronti dei post apparsi su Fb, ma usando anche le indagini classiche cui accennavo prima».

Queste persone cosa rischiano?

«Il processo. Ma al di là del fatto che mi costituirò parte civile, il mio principale motivo è un'esigenza di giustizia. Io sono per la libertà di espressione ma non quando questa limita la libertà o offende la dignità degli altri».

Pesaro

2

Speed

concessionaria esclusiva per
il Resto del Carlino

Tel. 051/6033851

Martedì 19 maggio 2015

Redazione: via Manzoni 24, Pesaro - Tel. 0721 377711 - Fax 0721 34959
Pubblicità: SpeED - C.so XI Settembre, 304 - Tel. 0721 35506 / Fax 0721 69027

'Ex-Amga, fermate la bonifica: è caldo'

Movimento 5 Stelle lo chiede ufficialmente: «Andava fatta in inverno. Ora c'è pericolo» **GIACCHI**
■ A pagina 3

Tra verde e manutenzioni
I rifugiati
impegnati
in lavori
da volontari



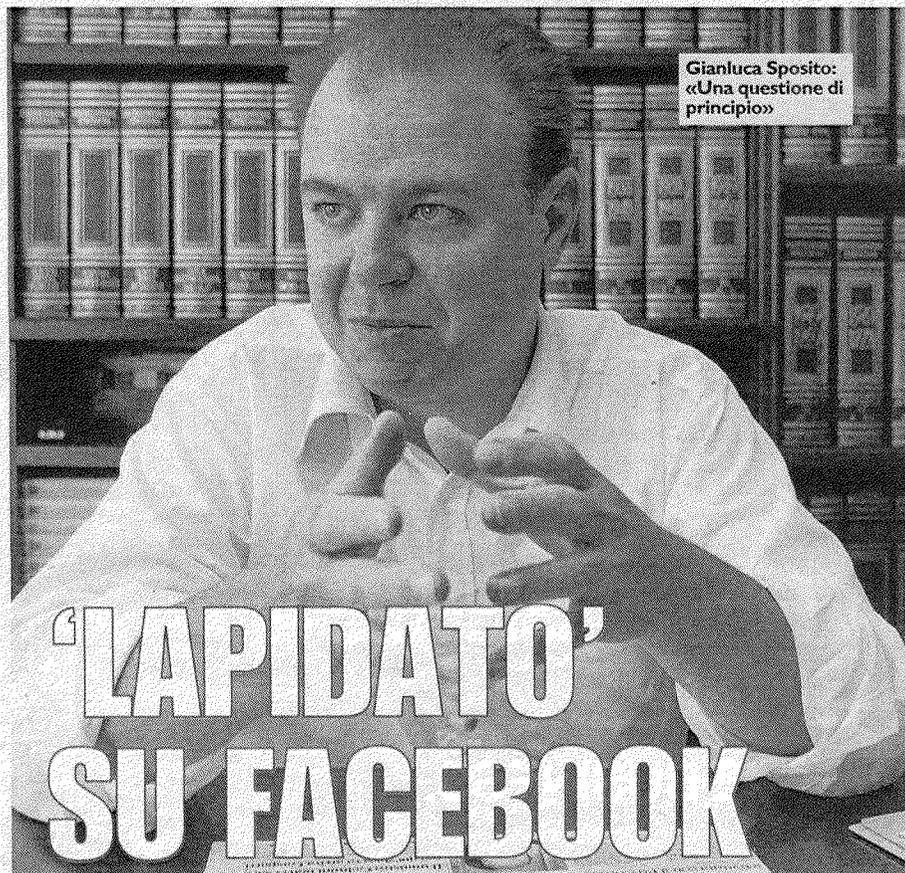
Il sindaco Matteo Ricci e il prefetto Luigi Pizzi firmano protocollo

GIACCHI ■ A pagina 4

Arrestato dai carabinieri
Vendeva coca

Insulti all'avvocato di Don Ruggeri. Lui chiede i nomi
ma Fb dice no. Il giudice gli dà ragione e scatta l'indagine

MAZZANTI
■ In Nazionale



Gianluca Sposito:
«Una questione di
principio»

'LAPIDATO' SU FACEBOOK

La festa della Pergolese
Piantano
un albero
nel campo
da calcio



I giocatori di Pergola hanno così
celebrato la promozione

PISCIOLINI ■ Nello Sport

il pungiglione

MA SE in una campagna elettorale per le regionali non si parla di Sanità cosa vuol dire? Che tutto va bene? Che il diavolo ha così tanti padri

IL CASO DELL'ACIDO

UNA MACCHINA, UNA STORIA
E' L'AUTO CHE VARANI COMPRA,
USATA, DOPO AVER ROTTAMATO
L'ALTRA ROVINATA DALL'ACIDO

Venduta all'asta la Smart di Varani Domani l'Appello, tempi incerti

In due rilanciano sul veicolo, alla fine la spunta un commerciante

TRENTA persone circa, in un capannone freddo e sperduto, dalle parti di San Germano. C'è un'asta pubblica in corso, dell'Istituto vendite giudiziarie. Nel capannone è parcheggiato di tutto: quadri, poltrone da ufficio, computer, camion piattaforme, specchiere, candelabri, mobili varia ecc... Poi, sulla destra, c'è la Smart grigia, polverosa, di Luca Varani, la macchina che l'ex avvocato condannato a 20 anni in primo grado per l'aggressione a Lucia Annibali compra usata, nel marzo del 2013, dopo aver rottamato quella

IL PREZZO FINALE
E' di 4050 euro. L'acquirente dice: «Non sapevo di chi fosse ma io compro per rivendere»

su cui gli cade la bottiglia dell'acido. La Smart è stata immatricolata nel 2008, da qualcuno è considerata un'ottima occasione, all'asta parte da una base d'asta di 3500 euro. E' uno dei pochi beni che ieri viene conteso. In gara, per cercare di appropriarselo, ci sono un commerciante di auto di Cattolica e una famiglia di Pesaro. Rilanciano, fino a che il primo non riesce ad aggiudicarsi il veicolo per 4050 euro.

SE CHIEDI al commerciante la storia di quell'auto, lui risponde «Non lo so». Se gli dici di chi è, allora sgrana un po' gli occhi, poi torna alla realtà: «Io sono un commerciante di auto - risponde l'uomo, sulla sessantina - compro e rivendo. Non so quanto riuscirò a



POCO PRIMA DI ESSERE 'BATTUTA'
L'asta si è svolta a San Germano, zona Case Bruciate. La Smart grigia è stata immatricolata nel 2008. Partiva da un prezzo base di 3500 euro. A destra, Luca Varani



guadagnarci, su questa. In effetti, è un po' cara». All'asta era presente anche Francesca, la sorella di Varani.

CHE DOMANI affronterà il processo di appello, ad Ancona. Varani e gli altri due imputati, Altistin Precetaj e Rubin Talaban, saranno giudicati da un collegio di tre giudici: due donne, De Donato e Panichi, e un uomo, il presidente, Castagnoli. Si comincia dalle 9 circa, ma l'incognita è sui tempi. Molto difficilmente si riuscirà ad arrivare alla sentenza, entro domani. I legali dicono che c'è una indicazione di massima, da parte del presidente della Corte, di una prosecuzione già fissata per il giorno seguente, venerdì. Perché domani deve parlare il giudice relatore (De Donato), che spiega ai colleghi il caso e i motivi dell'Appello. Poi i difensori di Varani potrebbero avanzare eccezioni preliminari, che la Corte dovrà ammettere o meno. Durante la discussione, sempre le difese potranno fare richiesta di nuove perizie. Se queste saranno accolte, si potrebbe aggiornare tutto a una nuova udienza. Se no, se respinte, si continua in giornata. A quel punto devono parlare il pm (Monica Garulli, sempre che non la affianchi anche il procuratore generale, Vincenzo Macri), poi la parte civile della famiglia Annibali, Francesco Coli, infine i difensori; Maisano e Brunelli per Varani, Sposito per Talaban e Levi per Precetaj. Quasi impossibile quindi fare rientrare tutti gli interventi in una sola giornata. Si slitta a venerdì, e lì forse ci sarà la sentenza.

ale.maz.

GLI 'SNODI' DEL PROCESSO DI ANCONA

Chi parla

Devono parlare tutti: il giudice relatore, l'accusa, la parte civile e le difese. Per questo difficilmente il collegio dei tre giudici si ritirerà in camera di consiglio domani

La sentenza

Potrebbe essere venerdì prossimo. A meno che si aggiorni il processo ad altra data per via delle eccezioni che presenteranno i difensori di Luca Varani

Il primo grado

Varani è stato condannato a 20 anni. Se i giudici gli facessero 4 o 5 anni di sconto, potrebbe uscire dal carcere, con le varie agevolazioni, nel 2020

Acido, braccio di ferro in Appello

► Ad Ancona l'udienza per l'agguato a Lucia Annibaldi

IL PROCESSO

È il giorno più atteso quello di oggi per Luca Varani. È il giorno del processo d'Appello davanti ai giudici del collegio di Ancona. E della speranza, soprattutto, che quella condanna di primo grado a 20 anni di carcere possa essere scontata di qualche unità. Intanto il 38enne ex avvocato pesarese, accusato di essere il mandante dell'agguato con l'acido a Lucia Annibaldi, sua ex fidanzata, si sta dando da fare per cercare di risarcire l'Annibaldi. Anche con l'aiuto del padre Francesco e della sorella Francesca. Pochi giorni fa, la famiglia Varani ha ceduto, con atto notarile, a Lucia un appartamento di loro proprietà che si trova a Cupramarittima, vicino a San Benedetto del Tronto. L'immobile, acquistato dai Varani 10 anni fa, avrebbe un valore di circa 200mila euro. Oltre a Luca, anche il padre e la sorella hanno deciso di cedere le proprie quote della casa all'Annibaldi. Ma prima ancora Luca aveva dato alla sua ex, 127mila euro, ovvero il valore dei titoli che aveva in banca. La richiesta avanzata da Lucia e dal suo legale di parte civile, l'avvocato Francesco Coli, è stata però ben superiore: 4 milioni. Ma prima del risarcimento dei danni, i giudici della Corte d'Appello (presidente Bruno Castagnoli, giudice relatore

Unione Donne

Anche al processo d'appello davanti al Tribunale dorico, come a quello di primo grado a Pesaro, saranno presenti le attiviste dell'Udi (Unione donne italiane) per testimoniare la propria vicinanza a Lucia Annibaldi e a tutte le donne vittime di violenza. Il loro presidio durerà tutto il tempo del processo. Potrebbe quindi proseguire anche domani se, come è molto probabile, l'udienza non si chiuderà entro oggi. La presenza silente, ma tenace, delle donne dell'Udi è stata sempre molto apprezzata dalla Annibaldi con la quale l'associazione è in costante contatto. Non hanno mai saltato un'udienza, facendo sentire il proprio appoggio con cartelli e striscioni.

Rita De Donato e Alessandra Panichi) dovranno occuparsi di altre questioni. Intanto i magistrati hanno tenuto libero in agenda anche il giorno di domani, nella previsione che oggi non ci sia tempo per arrivare alla sentenza. Dopo la relazione del giudice De Donato, sarà il turno delle eccezioni. Le difese di Varani, gli avvocati Roberto Brunelli e Francesco Maisano, insisteranno con la richiesta di una perizia sulla cucina a gas della casa di via Rossi, teatro dell'aggressione del 16 aprile 2013, per poter smontare così l'ipotesi di tentato omicidio, reato base che ha fatto schizzare la condanna di Varani a 20 anni insieme alle altre ipotesi di accusa di stalking, lesioni gravissime e minacce. «La speranza è che i giudici tolgano il tentato omicidio - commenta l'avvocato Brunelli - e la pena potrebbe scendere così anche di 4 o 5 anni. Noi insisteremo anche con le eccezioni presentate in primo grado e cioè l'illegittimità del giudizio immediato e l'inutilizzabilità delle dichiarazioni di Iorio. In ogni caso speriamo in una sentenza d'appello correttamente motivata». Per la difesa del pesarese, così come sostenuto dal loro perito di parte, la cucina a gas di Lucia non è stata manomessa, ma le guarnizioni erano state montate in maniera errata. E se anche invece fosse stata manomessa, secondo la ricostruzione dell'ingegnere incaricato da Brunelli e Maisano, non ci sarebbe mai stata la saturazione idonea a provocare un'esplosione che avrebbe potuto uccidere l'Annibaldi. Se la Corte dovesse accogliere le richieste delle difese, i tempi si allungherebbero per la nomina del perito. Al contrario, si proseguirà con la tabella di marcia. Il fatto che siano stati già fissati due giorni consecutivi, lascia supporre che i giudici (che ormai conoscono bene le carte) vogliano arrivare al più presto a una decisione. Sul banco degli imputati ci saranno anche i due albanesi, considerati i complici di Varani: Rubin Ago Talaban, difeso dall'avvocato Gianluca Sposito, e Altistin Precetaj, assistito dal legale Umberto Levi. Per il pm di Pesaro, Monica Garulli (che sarà presente accanto al procuratore generale Vincenzo Macri) Talaban sarebbe l'esecutore materiale del lancio di acido, mentre Precetaj il palo. Oggi sarà presente anche la Annibaldi. Fuori dall'aula invece ci saranno il padre e la sorella di Varani.

Elisabetta Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lucia Annibaldi. Sotto gli imputati Varani, Talaban e Precetaj (Foto TON)

Gli accusati

In primo grado condanne per 48 anni in tre



Luca Varani, 38 anni appena compiuti, è stato condannato a 20 anni di carcere in primo grado per i reati di tentato omicidio, lesioni gravissime e stalking.

Secondo la Procura di Pesaro l'avvocato pesarese è il mandante dell'agguato con l'acido a Lucia Annibaldi, sua collega ed ex fidanzata con la quale aveva avuto per anni una tormentata relazione sentimentale. Secondo l'accusa, Varani non avrebbe mai accettato la fine della storia a cui l'Annibaldi aveva dato un taglio netto alla relazione non appena era venuta a sapere che la fidanzata storica di Varani aspettava un figlio da lui.



Rubin Ago Talaban è uno dei due albanesi complici, secondo l'accusa, dell'aggressione all'avvocatesa urbinata. In primo grado, il giudice Maurizio Di Palma, lo ha condannato a 14 anni di reclusione per i reati di lesioni gravissime e violazione di domicilio. Talaban, che gli inquirenti avevano definito "il gelido", è considerato l'esecutore materiale del lancio di acido sul volto dell'Annibaldi nella sera di quel 16 aprile del 2013. La donna stava rientrando in casa, nel suo appartamento di via Rossi, quando si è sentita arrivare addosso un liquido che le ha subito corroso il viso. Per il difensore di Talaban, l'avvocato Sposito, non ci sono elementi che provino la presenza dell'albanese nella casa dell'Annibaldi.



Altistin Precetaj è considerato il palo del piano criminale contro l'Annibaldi. Anche lui è stato condannato a 14 anni di carcere in primo grado (con rito abbreviato). Secondo il pm Monica Garulli avrebbe atteso sotto casa della donna per impedire che nulla potesse turbare l'agguato a base di acido preparato nei dettagli con i suoi due complici, Varani e Talaban (con il quale si conosceva da bambino essendo entrambi originari di Skutari). Ma per il suo legale, l'avvocato Umberto Levi, c'è stato uno scambio di persone. «Precetaj non c'entra nulla con questa aggressione - spiega Levi - hanno arrestato lui al posto di un altro. Tornerò quindi a chiedere l'assoluzione per il mio assistito».

Quindi sacche per dir alla via

LA CAMPANA

Per troppe pane quoti titolo della c bilizzazione sociatione Olinda di C zione con l' za Parla cor Provincia), i Cantiano, A Sant'Abbon Frontone e z esercizi con' torio. Dal 26 tre 35 nego; zeranno per ne sacchetti troppe donn ne quotidiani così alla rif della violer Quindicimil verranno m ne, in ognun noi riportati ci del Cen L'iniziativa, che l'Ambitu stretto sanit verrà preser gennaio, alle del Ridotto nale di Ca; aperto a tut verranno, o dell'associaz sponsabile c lenza provi noi Grazielle ordinatrice na Giommi; tesi del dist Cagli, per pe letture e testi delle operat tiviolenza. « lare il mess; pane - spic Olinda - na; volezza che gli alimenti sumo e che, facilmente nendo, già c cleo familia sul concetto specifico rif di genere. U ria non solo il problema tato e contr; tutto che ci persone p donne in dif

«Confermate vent'anni per Varani»

► Agguato con l'acido, il pm chiede di aumentare le condanne per gli altri imputati. E la parte civile gioca un asso a sorpresa

► La prima udienza dell'Appello una maratona di dodici ore. Oggi si riprende con le arringhe dei difensori, poi la sentenza

IL PROCESSO

Ha giocato il suo asso nella manica e per un attimo è stato il brivido in aula. Se l'eccezione del legale di Lucia Annibali, l'avvocato Francesco Coli, fosse stata accolta dalla Corte d'appello, per Luca Varani (ma anche per i due presunti complici albanesi) sarebbe rimasta confermata la sentenza di primo grado: 20 anni di reclusione per lui e 14 per Rubin Ago Talaban e Alustin Precetaj. Ma i giudici l'hanno respinta, così come hanno rigettato anche le eccezioni dei difensori di Varani. E, dopo un'ora di camera di consiglio, il processo di secondo grado sull'aggressione con l'acido alla 36enne avvocatessa di Urbino, cominciata ieri mattina al Tribunale di Ancona verso le 9.30, è ripreso a spron battuto ed è proseguito senza troppe pause, tra schermaglie tra le parti, tirate d'orecchi dei giudici, un piccolo malore dell'imputato principale (Varani ha chiesto di uscire perché non si sentiva bene), per 12 lunghe ore. Una maratona in cui, dopo 3 ore di requisitoria, il pm Monica Garulli (affiancata dal procuratore generale Vincenzo Macri) ha concluso con la richiesta della conferma di primo grado per Varani, 20 anni di reclusione, e l'aumento da 14 a 18 per i presunti sicari, più il riconoscimento dell'aggravante dei motivi abietti e futili per tutti e tre. Si riprende questa mattina, con le arringhe dei difensori, gli avvocati Roberto Brunelli e Francesco Maisano (per Varani), Gianluca Sposito (per Talaban) e Umberto Levi (per Precetaj). La tabella di marcia prevede che parlino un'ora a testa. Poi, la Corte (composta dal presidente Bruno Castagnoli, Rita De Donato e Alessandra Panichi) si ritirerà per la sentenza, attesa entro oggi.

A chiudere l'udienza di ieri è stato l'avvocato Coli che ha aderito alle richieste di pena della Procura. Ed è stato sempre Coli ad aprire il processo con la sua eccezione preliminare, sostenendo la tardività dell'appello. Tardività che dipenderebbe dal fatto che il procedimento era stato dichiarato "urgente" sin dalle sue prime battute, e cioè dal giudice delle indagini preliminari Lorena Mussoni. E con la caratteristica dell'urgenza non opera più la sospensione feriativa.

LUCIA ANNIBALI:

le. Quindi i termini continuano a decorrere anche dal 1° agosto al 15 settembre. Un "dettaglio" giuridico che le difese non avrebbero preso in considerazione. Per questo secondo Coli, che ha portato diversa giurisprudenza a favore, gli appelli sarebbero stati depositati dopo la scadenza dei termini. Di altro avviso la Corte, per la quale quella caratteristica d'urgenza copre solo la fase delle indagini preliminari e non tutto il procedimento. Eccezione rigettata. E Brunelli e Maisano hanno ripreso con più vigore di prima. «Ci si sta arrampicando sulle righe del codice» ha esclamato Brunelli, che nel corso dell'udienza è stato più volte ripreso dai giudici. Ma le polemiche non sono mancate neppure fuori dall'aula,

quando la sorella di Varani, Francesca, ha definito ingiusta la pena inflitta al fratello in primo grado. «Vent'anni sono una pena ingiusta? Mi offende sentire che viene sempre messo in secondo piano ciò che ho sofferto» è stata la replica di Lucia Annibali. «Non spetta a noi commentare le sentenze, che sono da rispettare. Per me essere qui è riaprire una ferita ancora più profonda di quella aperta con il processo di primo grado. Vorrei almeno un minimo di rispetto per me e la mia famiglia». E a chi le chiede come si senta a vedere di nuovo l'ex compagno, risponde con ironia: «Sono un po' stufo di trovarmelo accanto».

Elisabetta Rossi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lucia con il suo legale Coli, a sinistra Varani (fotografia Marnelli)

In Tribunale



Gli avvocati degli imputati: da sinistra Gianluca Sposito, Umberto Levi e Francesco Maisano presenti ieri al processo d'appello per l'aggressione con l'acido



Rubin Talaban mentre viene condotto in udienza ad Ancona. È considerato l'esecutore materiale dell'aggressione ed è stato condannato in primo grado a 14 anni e 6 mesi



Le donne dell'Udci che anche ieri erano alla Corte d'Appello di Ancona per sostenere Lucia Annibali così come avevano fatto a Pesaro

«Una carezza a mio figlio, perché non si senta solo»

L'INCONTRO

Era la prima volta che si parlavano di nuovo da quando sono successi i fatti. Il padre di Luca faccia a faccia con il padre di Lucia. «Mi sono avvicinato a lui e l'ho salutato» racconta Francesco Varani - Luciano mi ha risposto e mi ha detto: "siamo tutti e due in una situazione tanto difficile". Una situazione davvero inimmaginabile». Ma per Varani senior ieri mattina ci sono stati ottimi

momento era appena sceso dal cellulare. «Ma Luca mi ha sorriso» - continua Varani - quel sorriso dolce che ha sempre lui e che qualcuno scambia per strafottenza. E invece Luca è sempre stato un buono, non lo dico io che sono il padre, lo dicono tutti quelli che lo conoscono». Più tardi, fuori dall'aula, Francesca, la sorella dell'imputato, è riuscita ad abbracciare e baciare il fratello. «Sono contento - riprende il padre - perché così Luca non si è sentito solo». Poi è proseguito dal



Lucia e per Luca. La pena deve essere commisurata al reato, 20 anni di carcere sono tanti, una pena ingiusta. È stata una sentenza mediatica» è stato lo sfogo della sorella Francesca. «Si è voluto colpevolizzare Luca a tutti i costi con l'accusa di tentato omicidio - ha continuato il padre - che non ha né capo né coda. Si sono voluti dare 20 anni a tutti i

costi. E invece mio figlio deve pagare per quello che ha fatto, ma non per quello che non ha fatto. La nostra speranza è che non ci sia l'accanimento che c'è stato fino ad ora». Varani insiste poi su come la perizia difensiva smentisca quella dell'accusa sul presunto "attentato" all'Annibali con la manomissione della cucina a gas il 20 febbraio 2013. «È stata una sentenza - ribadisce Varani - emessa sull'onda della pressione mediatica. Le accuse? Sono sicuro che le cose non andarono co-

DOPO DUE ANNI

Sfregiata con l'acido, vent'anni all'ex

► L'Appello conferma la condanna a Varani che fece sfigurare l'Annibaldi: ridotta da 14 a 12 anni la pena ai 2 esecutori albanesi ► L'avvocata: «Sono molto contenta, ora vado a tutta birra Le scuse mai avute? Non mi interessa più nulla di lui, è finita»

LA SENTENZA

ANCONA Vent'anni di carcere. Veniva, come nel processo di primo grado. La corte d'Appello di Ancona ha confermato la stessa condanna: nessuno sconto per Luca Varani, 38 anni, ritenuto il mandante dell'agguato a Lucia Annibaldi, l'avvocata di Urbino sfregiata con l'acido il 16 aprile 2013 da due sicari albanesi. Per Rubin Ago Talaban e Altistin Precetaj la pena è stata invece ridotta da 14 a 12 anni. La sentenza è arrivata dopo oltre 4 ore di camera di consiglio. Il collegio della Corte d'Appello di Ancona, presieduto da Bruno Castagnoli, ha accolto per intero la richiesta del pm Monica Garulli per Varani mentre ha ridimensionato la condanna dei due albanesi per i quali il magistrato aveva chiesto invece un aggravio da 14 a 18 anni.

TENTATOOMICIDIO

Varani ha ascoltato la sentenza a occhi bassi. I suoi difensori, Roberto Brunelli e Francesco Maisano speravano almeno nell'esclusione dell'imputazione di tentato omicidio, invece l'ex della Annibaldi, è stato riconosciuto colpevole di tutte le accuse: oltre al tentato omicidio per la manomissione della valvola del gas anche per lesioni gravissime e stalking. I giudici non hanno avuto dubbi: Varani ha assolto i due albanesi per vendicarsi dell'avvocata, che lo aveva lasciato dopo aver appreso che l'uomo aspettava un figlio dalla sua compagna storica. «Quello che Varani ha commesso - ha dichiarato l'avvocato Francesco Coli che ha sempre assistito Lucia - è cosa degna del massimo della pena». La Annibaldi ha il sorriso della soddisfazione. «Finalmente è davvero finito questo capitolo, ora vado avanti a tutta birra - ha esclamato subito dopo la sentenza - Ho sofferto tanto in questi due giorni, ora ci sono e ci sarò ancora di più. È finita una brutta pagina, ne aprirò un'altra più grande e bella». Nessuna parola invece per l'ex compagno che non ha mai nominato: «Non mi interessa più di lui. Non mi interessa quello che dice. Non ha ammesso mai nulla, ma non c'è bisogno». E per lei i due sicari sono semplicemente «gli altri» che «convivono per sempre con loro stessi». «I fatti parlano, le carte parlano e parla la mia faccia - ha aggiunto l'avvocata con tono pacato quanto tagliente - io vado avanti con me stessa, come sempre». «Soddisfatta? Certo, molto soddisfatta». Il futuro? «Riparto con il mio libro nelle scuole». Soddisfazione anche per mamma Lella: «Una volta tanto la verità processuale è la verità della vita». «Quello che hanno fatto a nostra



Lucia Annibaldi, le tappe della vicenda



L'aggressione

Il 16 aprile 2013 al rientro a casa le viene lanciata una bottiglia di acido corrosivo. Lucia soccorre: fa subito il nome di Luca Varani



Gli arresti

Il 17 aprile viene fermato l'ex fidanzato Luca Varani, avvocato 37enne; il 27 aprile viene rintracciato in un casolare di Novilara, Altistin Precetaj; il primo maggio viene arrestato a San Salvo in Abruzzo Rubin Talaban pronto a partire per l'Albania



Le sentenze in primo e secondo grado

A marzo 2014 Luca Varani è condannato a 20 anni di carcere (pena confermata ieri); la condanna a 14 anni ciascuno per i complici albanesi è ridotta a 12 anni in appello



Difesa

Chiusura della porta dell'appartamento di Lucia dall'interno. Testimonianze dei vicini la sera dell'aggressione, alcune delle quali solo uditive. L'aggressione aveva il solo scopo di furto



Accusa

Pianificazione e premeditazione con precisi accorgimenti: ha fatto precedere la commissione dell'agguato simulando un furto nell'appartamento di Lucia. Si è costruito un alibi per la sera dell'aggressione giocando una partita di calcio con gli amici. Ha acquistato l'acido all'Obi di Pesaro e lo ha provato nel suo studio nella sua Smart mandata poi rottamare. Possesso delle chiavi dell'appartamento di Lucia che si è procurato frequentando la micropiscina sotto falso nome

figlia è troppo - commenta papà Luciano - Lucia ha dimostrato di non avere bisogno di forza, perché ce l'ha dentro».

LE LACRIME

Lacrime per il padre e la sorella di Varani che avevano tentato un avvicinamento con i familiari di Lucia e delusione tra i difensori. Gli avvocati Maisano e Brunelli avevano tentato di smontare le accuse sostenendo l'estraneità di Varani al sabotaggio e chiedendo una perizia per accertare se la manomissione del gas fosse idonea a provocare un'esplosione e a mettere a rischio la vita di Annibaldi. Per la difesa, Varani avrebbe fornito l'acido agli albanesi con il fine di danneggiare l'auto di Annibaldi, ma poi gli esecutori avrebbero gettato il liquido in faccia a Lucia, commettendo un reato radicalmente diverso da quello previsto. I due albanesi, difesi dagli avvocati Gianluca Sposito e Umberto Levi, si erano detti fino all'ultimo estranei al fatto. E Talaban, considerato l'esecutore materiale dell'agguato con l'acido, aveva rotto il silenzio in aula: «Mi sono trovato in mezzo a questa storia non mia». Nessuno gli ha creduto.

Franco Elisei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUCIA VENNE AGGREDITA NEL 2013 A PESARO «HO SOFFERTO TANTO, È FINITA UNA BRUTTA PAGINA, ADESSO NE APRIRÒ UNA PIÙ BELLA»

IL PROCESSO

ROMA È il giorno della rievocazione, del ricordo dei 32 morti nel naufragio della Costa Concordia. Ed è il giorno della commozione. Nell'aula di Grosseto dove si sta svolgendo il processo contro l'ex comandante Francesco Schettino siamo alle battute finali, e la pubblica accusa, nell'illustrare le conclusioni, lascia scorrere su uno schermo i video più drammatici di quella notte. È durante la requisitoria del pm Stefano Pizzo che passano le immagini, finora inedite, del ritrovamento del corpo della bambina Dayana Arlotti, di 5 anni. È un momento di grande dolore, lo stesso magistrato ha la voce tagliata dalle lacrime. Quel piccino abbracciato al padre Williams appare nella ripresa video, illuminato dal fascio di luce delle torce dei sub dei vigili del fuoco. Li hanno trovati così, tra l'Internet Café della nave e un vano scale vicino alla zona degli ascensori del ponte 4. Sotto di loro compare anche un'altra delle vittime: Giovanni Masia. La corrente li ha spinti tutti e tre in un angolo, appoggiandoli ad una parete. Schettino è presente al momento della proiezione, fino a quel momento era intento a fissare distrattamente un computer: ora alza lo sguardo e, probabilmente, comincia a capire che le richieste dei magistrati

non saranno tenere.

«LE MENZOGNE»

Le requisitorie dei pm iniziano due giorni fa. È Alessandro Leopizzi il primo a parlare. E dopo ogni frase ripete: «Schettino è un bugiardo». Nella sua ricostruzione ritornano con insistenza le parole «menzogna», «malafede», «fandonia». Leopizzi rompe il ghiaccio riprendendo le parole di quello che è stato il maestro dell'imputato, Mario

Palombo. «Non era sincero - si legge nel testo della testimonianza - Aveva una esuberanza che gli impediva di essere sincero. E questo mi ha sempre dato fastidio». Parla proprio di «bugie» il pm, che Schettino avrebbe ripetuto nel corso degli interrogatori, riguardo alla galleggiabilità della nave o alla preparazione dell'equipaggio. «La Concordia era una punta di diamante per la compagnia, non una bagnarola - dice - quel-

lo che è successo è stato solo un errore umano».

«LA NOTTE DELLE STREGHE»

L'udienza si chiude con la ricostruzione del pm Stefano Pizzo che illustra analiticamente le dinamiche dei decessi, attraverso testimonianze di familiari, avvistamenti e documenti medici. Tra gli elementi degnati, la difficoltà dei supposti di procedere carponi corridoi diventati dei pozzi causa dell'inclinazione della nave, in particolare al ponte 4, e non agli ascensori. «Senza l'ordine di un regolare abbandono della nave, che non fu dato tempestivamente dal comandante hanno spiegato il pm - sulla stia Concordia è stato subito il os, è scattato uno spontaneo salvati chi può». E la sera de gennaio 2012 è diventata la notte delle streghe». Dopodiché le richieste dell'accusa saranno formulate dal pm M. Navarro.

Cristiana Mang

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vagone della discordia

Portato in Piazza Castello a Torino, doveva essere il vagone della Memoria della Shoah. Invece è diventato un «baraccone da rimuovere» secondo la soprintendenza ai beni culturali

È stato «animalicidio», tre condanne per il canile-lager

IL CASO

MILANO Per gli animalisti era un lager, per i proprietari era un'azienda modello. Per i giudici di Brescia, che ieri hanno emesso la sentenza, era un luogo dove i cani venivano maltrattati e abbandonati al proprio destino. Uno dei gestori dell'allevamento Green Hill, Ghislane Rondot, è stato condannato a un anno e mezzo, così come il veterinario Renzo Graziosi che si occupava dei cani che vi erano rinchiusi

Brescia. La multinazionale Marshall in cinque gabbiotti di legno rigorosamente recintati vi allevava migliaia di esemplari di beagle, cani dal temperamento mansueto destinati alla sperimentazione scientifica. Ciò che avveniva a Green Hill è rimasto un mistero fino a quando la mobilitazione delle associazioni per la protezione degli animali ha spinto la magistratura a intervenire.

VENDUTI PER PIÙ DI 400 EURO

I cani allevati a Montichiari erano fonte di grossi guadagni. Gli

tanuti sempre al chiuso, costretti in spazi ridottissimi delimitati da gabbie di ferro, i cuccioli divenivano adulti senza mai vedere il cielo o la luce del sole. Ma, soprattutto, quelli che si ammalavano venivano lasciati morire senza cure.

Durante il processo gli imputati si sono difesi in ogni modo sostenendo che Green Hill fosse un allevamento senza peccato. Ma i loro resoconti hanno avuto la peggio rispetto alla ricostruzione del pubblico ministero, Ambrogio Cassiani, il quale ha

negli ultimi anni è diventato un simbolo delle battaglie animaliste. Manifestazioni per mettere al bando Green Hill si sono svolte perfino a New York. In Italia il Parlamento, sulla scorta di queste vicende, ha varato una legge per inasprire le pene dei condannati per maltrattamento degli animali, e l'ex ministro Michela Vittoria Brambilla se ne vanta essendo stata la promotrice. Ma la versata svolta porta la data del

AI GREEN HILL



luglio 2012 quando la Procuratore Brescia mandò la Guardia Forestale a controllare l'allevamento

MIGLIAIA LE RICHIESTE DI AFF

Gli agenti trovarono decine carcasse di animali nelle ceste, goriere, e documentarono «pessime condizioni» in cui i cani beagle erano tenuti. L'allamento venne chiuso, i cani dati alla Lega Antivivisezione che ha gestito l'affidamento quasi 4000 cani. Non è stato cile: le richieste di adozioni erano decine di migliaia. P



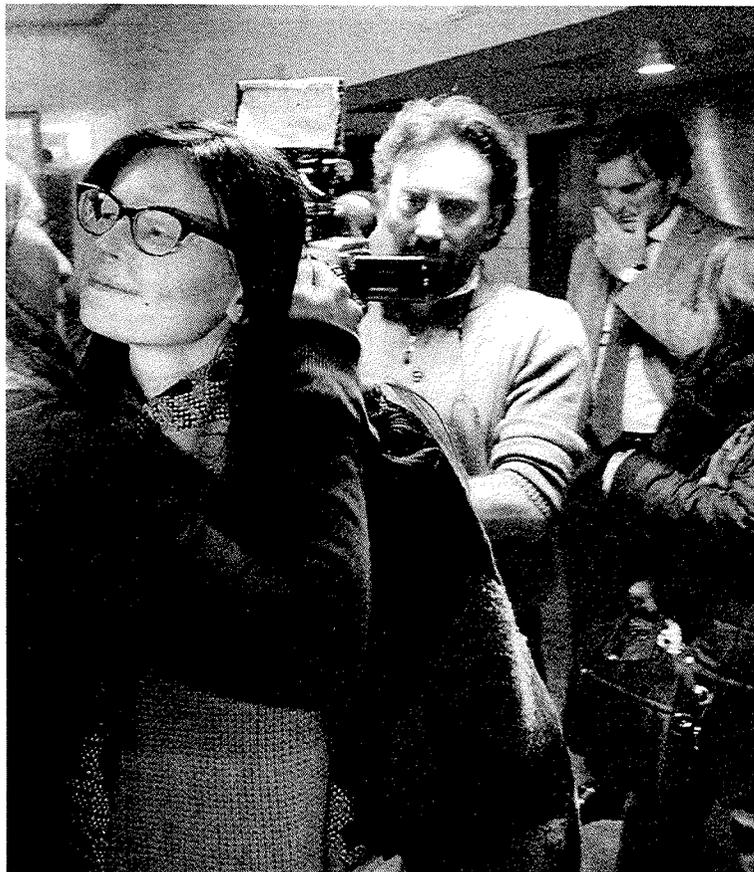
PER LEI RICOMINCIA UN'ALTRA NUOVA VITA

«LE SCUSE MAI AVUTE? NON E' IMPORTANTE». PROGRAMMI? «PER ORA MANGIARE E DORMIRE». POI, «RIPARTIREMO CON IL LIBRO NELLE SCUOLE». E LA CORTE DEPOSITERÀ LE MOTIVAZIONI ENTRO 90 GIORNI



Il sorriso di Lucia, stanca ma felice: 'Meglio di così non poteva andare'

La frase liberatoria: «Ora è davvero finita, non mi interessa più di lui»



di **ROBERTO DAMIANI**

RIDE, ABBRACCIA tutti, vorrebbe urlare, ma poi Lucia si trattiene, infine dice: «Sono felicissima, meglio di così non poteva andare. Anzi, d'ora in poi andrò io a tutta birra». Prima il giudice di Pesaro, e adesso anche la Corte d'Appello di Ancona vuol vedere Luca Varani dietro le sbarre per almeno 20 anni. Ieri, dopo quattro ore di camera di consiglio, i giudici hanno confermato in pieno la sentenza di primo grado per l'ex avvocato pesarese di 37 anni ritenendolo colpevole di aver ideato l'agguato con l'acido (avvenuto il 16 aprile 2013) alla sua ex donna per punirla, di aver cercato di ammazzarla tranciandole i tubi del gas della cucina di casa di Lucia e di averla perseguitata per mesi perché non accettava la fine della loro storia, clandestina e conflittuale.

Gli AVVOCATI difensori Roberto Brunelli e Francesco Maisano non hanno nascosto alla Corte che Varani avesse ideato la punizione con l'acido, che fosse andato a comprare la micidiale bottiglietta, che avesse reclutato un suo amico abanese ma solo perché voleva danneggiarle l'auto nuova. Per questo, era stata chiesta una diminuzione della pena per le lesioni, perché

non era sua intenzione, e l'assoluzione dal tentato omicidio e dallo stalking per non aver commesso il fatto. Gli avvocati Gianluca Sposito e Umberto Levi, che difendevano rispettivamente Rubin Talaban e Altistin Precetaj, hanno ripetuto che i loro clienti non c'entravano nulla anche se Talaban aveva aggiunto di essersi fidato di Prece-

“ **IL SUO LEGALE FRANCESCO COLI**

E' vero che in alcuni casi l'omicidio è condannato con pene minori. Ma certi comportamenti sono peggio che un assassinio

taj ma senza aggiungere altro. I giudici hanno limato la loro condanna di primo grado, da 14 a 12 anni. Ma pur di fronte ad un orribile processo a porte chiuse, inaccettabile per la portata della vicenda, costringendo la stampa a fantastificare ciò che avveniva all'interno, il dramma che si consumava spalla a spalla tra i familiari di Lucia e quelli di Luca Varani era quasi surreale. C'è stato anche un saluto, tra padri, perché vecchi compa-

gni di università, che andava al di là di quello che si stava consumando in aula. Un processo che ha visto i genitori di Lucia, in particolare la mamma Lella, uscire ogni volta che parlavano i difensori degli imputati («non ce la faccio ad ascoltare quelle parole che non sono vere) mentre il padre di Varani, Francesco e la sorella Francesca, si auguravano nel profondo del cuore che quel muro altissimo di 20 anni di carcere venisse scalfito e si potesse abbassare per quel tentato omicidio «che Luca non ha fatto, ne siamo certi». Alla lettura della sentenza, è successo un finimondo, telecamere impazzite a cercare Lucia, il padre e la madre: «Lucia è già forte, ma questa conferma della condanna - ha detto il padre - dà a noi da tanta energia per continuare ad affrontare il dolore».

BACI entusiastici anche per l'avvocato di Lucia, Francesco Coli, che ha detto: «Non sono qui per gioire ma sono contento di dire che giustizia è stata fatta». Il fratello di Lucia, Giacomo: «E' la sentenza che mi aspettavo, spero solo che la famiglia di Varani gli faccia capire al figlio quello che ha fatto». Poi tutti fuori dal tribunale alle 22, con Lucia diretta al ristorante con le amiche: «Ho una fame da lupo, chi viene con me?»

Vent'anni, condanna confermata

►La Corte d'Appello non cambia la sentenza di primo grado per Varani, ridotte di due anni invece le pene per gli albanesi

►L'avvocato Coli: «Grande soddisfazione, sentenza più che giu Per l'agguato con l'acido l'imputato non ha mai chiesto scusa»

IL PROCESSO/1

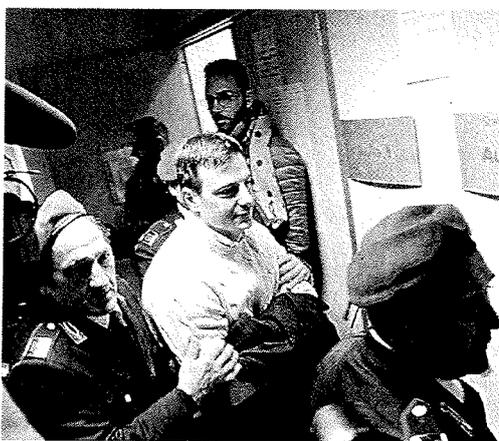
Venti anni. Le parole dei giudici gli piovono addosso come pietre. Ma Luca Varani tiene gli occhi bassi e non dice una parola. Fuori dall'aula invece è un'esplosione di gioia e applausi. Sono le amiche di Lucia Annibaldi. E a pochi metri, c'è chi piange: sono il padre di Varani, Francesco, e la sorella, Francesca. La Corte d'appello ha così confermato la sentenza di primo grado per il principale imputato dell'aggressione con l'acido alla sua ex fidanzata, la 36enne avvocatessa di Urbino, e tutte le ipotesi di reato contestate dal pm Monica Garulli: tentato omicidio, stalking e lesioni gravissime. Due anni di sconto invece per i due presunti complici albanesi, Rubin Ago Talaban e Altistin Precetaj, che si sono visti abbassare la pena da 14 a 12. Per loro il pm aveva chiesto 18 anni. È finita così, dopo due giorni di udienze e più di 4 ore di camera di consiglio (dalle 17 alle 21), il secondo grado di giudizio del difficile processo Annibaldi. «Una grande soddisfazione - commenta il legale di Lucia, l'avvocato di parte civile, Francesco Coli - Una condanna più che giusta. Quello che Varani ha commesso è cosa degna del massimo della pena. Scusa? Varani non ha mai chiesto scusa. Ci sono stati contatti con i familiari qualche giorno fa, per la cessione di una casa a titolo di risarcimento danni per Lucia, ma Luca non ha mai scritto a Lucia, né al mio studio. E non ha mai chiesto scusa. Quello che è stato fatto a Lucia è una condotta di massima gravità, peggio di così non si può fare. Ci sono condotte che possono essere anche peggio dell'omicidio, come la tortura. Il caso Pezzulo? Non si possono fare comparizioni, quel caso non c'entra niente col nostro. Da parte nostra massimo rispetto per i ricorsi già annunciati dalle difese degli imputati. Al momento abbiamo vinto per due volte. Staremo a vedere che succederà in Cassazione». Ed è in Cassazione che si tornerà di nuovo a combattere. Le difese di Varani, gli avvocati Roberto Brunelli e Francesco Maisano del Foro di Bologna, scuri in volto alla lettura del dispositivo, dovranno giocare quest'ultima carta. E come loro anche i legali degli altri due imputati, gli avvocati

ti Gianluca Sposito e Umberto Levi. L'udienza davanti agli ermellini potrebbe essere fissata già entro dicembre, al massimo a gennaio 2016.

Ma per Lucia Annibaldi sembra che il caso possa dirsi chiuso già così. «Sono soddisfatta, meglio non poteva andare, è fatta, ora ho altro da fare, come presentare il mio libro nelle scuole con Giusy Fasano». Quel libro in cui la Annibaldi ha raccontato quella parabola di un amore cominciato come un sogno e finito nell'incubo, culminato in quel 16 aprile 2013 con il lancio dell'acido che le ha ferito il volto. Ma, come ha detto più volte Lucia, che l'ha resa forte e tenace come mai aveva pensato di essere. Erano le 20.30 circa quando quel-

la sera Lucia ha aperto la porta della sua abitazione e si è sentita arrivare sul volto un liquido freddo e corrosivo. L'ultima cosa che ha visto è stata una persona col volto coperto da un passamontagna. Poi è precipitata in un inferno di dolore. E quella stessa sera, il suo ex, quello da cui aveva deciso di allontanarsi per sempre, dopo aver scoperto che aspettava un figlio dalla sua compagna storica, viene fermato dai carabinieri di Pesaro. Per lui è l'inizio della fine. «Non voleva fare del male a Lucia, ma solo un dispetto alla sua auto, rovinargliela con l'acido» hanno sempre sostenuto i legali del pesare. Ma neppure i giudici dell'appello si sono convinti di questa tesi.

Elisabetta Rossi



Luca Varani



Lucia Annibaldi con il suo avvocato, Francesco Coli (Foto servizio MARINELLI)

In Tribunale



Il pubblico ministero, Monica Garulli. Nell'udienza di giovedì aveva chiesto di confermare la condanna di vent'anni per Varani e di aumentare di quattro anni quella per gli altri imputati



Altistin Precetaj: per lui, così come per Rubin Ago Talaban, i giudici hanno deciso di ridurre la condanna di primo grado: quattordici anni a dodici di reclusione.



I genitori di Lucia Annibaldi, Francesco e Francesca, hanno accolto con soddisfazione la sentenza pronunciata dalla Corte d'Appello.

Lucia: «Finalmente è davvero finito tutto»

PROCESSO/2

«Finalmente è davvero finito questo capitolo, ora vado avanti a tutta birra». Pensieri e parole di Lucia Annibaldi dopo la sentenza che ha visto la conferma a 20 anni di reclusione per Luca Varani e un lieve sconto di pena per Rubin Talaban e Altistin Precetaj. «Ho sofferto tanto questi due giorni, ora ci sono e ci sarò ancora di più». La fine di una brutta pagina: «Ma ora ne apro un'altra ancora più grande». La Annibaldi è uscita dalla Corte d'Appello di Ancona tra gli applausi dell'Unione Donne d'Italia. «Sono state sempre con me, anche oggi. Ci facciamo compagnia e ci sosteniamo a vicenda». Nessuna paro-

la invece per l'ex compagno: «Non mi interessa più di lui. Non mi interessa quello che dice. Non ha ammesso mai nulla, ma non c'è bisogno».

Lucia ha atteso la sentenza per tutta la giornata. Ha preso la parola alle 21.15, pochi minuti dopo la lettura della sentenza. Non ha mai nominato Varani né Talaban o Precetaj. Per Lucia Annibaldi sono semplicemente «Gli altri». «I fatti parlano, le carte parlano e parla la mia faccia - ha detto l'avvocata con tono pacato quanto tagliente - io vado avanti con me stessa, come sempre. In quanto agli altri - prosegue - passeranno più o meno anni fuori o dentro, comunque sia convivranno per sempre con loro stessi. Questo è un dato di fatto. Io va-



Lucia abbraccia la mamma

do avanti per la mia strada. Non devo preoccuparmi. A chi le fa notare una mancanza di scuse, ammissioni di colpa o di un pentimento esplicito da parte di Varani, lei risponde che: «Non è un mio problema, semmai è un problema degli altri. Questa cosa non incide sulla mia persona. No, per me non cambia nulla». Infine i ringraziamenti. Alla Pro-

«SODDISFATTA? MOLTO SODDISFATTA ORA VADO AVANTI NON MI INTERESSA PIÙ NE DI LUI NE DI QUELLO CHE DICE»

cura, alla città di Pesaro e a quella di Parma: «dove ho molti amici», ma anche ai carabinieri o il suo avvocato Francesco Coli. «Grazie davvero a tutti per l'attenzione che hanno dedicato a questo caso». «Soddisfatta? Certo, molto soddisfatta? Il futuro? «Riparto con il mio libro nelle scuole». Soddisfazione anche mamma Lella: «Una volta la verità processuale è la vera della vita». «Quello che ha fatto a nostra figlia è troppo commenta papà Luciano - Lu ha dimostrato di non avere bisogno di forza, perché ce l'ha dentro. Noi più vecchi abbiamo bisogno di una 'iniezione'. Quest'una di quelle».

Gino Boc

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LACRIME E DELUSIONE PER I FAMILIARI DELL'IMPATATO I DIFENSORI ANNUNCIANO IL RICORSO IN CASSAZIONE

Talaban rompe il silenzio: «Mi fidavo di Precetaj»

PROCESSO/3

Per la prima volta in aula parla Rubin Talaban: «Ho letto tante volte la sentenza che mi condanna - dichiara - Non riesco ad accettare di essere qui come l'aggressore della signora. Io la signora non la conoscevo e io in quella casa non ci sono mai stato. In quei giorni aspettavo altri documenti dall'Albania per sistemare queste cose. Varani non lo conoscevo. E io con l'aggressione non c'entro. Mi sono trovato

vo incontrare. Ho saputo poi di Varani, ho letto tutte le carte. Ho provato rabbia perché ho visto che mi tirava in ballo ma io non lo conoscevo». «Nell'appartamento della Annibaldi lui non c'è mai stato - aggiunge il suo legale Gianluca Sposito - Talaban è stato arrestato per elementi indiziari, come l'essere stato trovato il 27 marzo con una bottiglia di acido da batteria, la cui concentrazione era però diversa da quella usata per l'agguato. O ancora, l'essere stato visto il 16 aprile in due negozi nella via dove si pre-



sto, l'accertamento della propagazione del gas e gli effetti che può avere su un appartamento di quella metratura, «obbliga il giudice a chiedere una perizia, chiamando il maggior esperto di propagazione e di esplosivi». Poi l'aggressione con l'acido del 16 aprile 2013. I presunti esecutori, secondo Roberto Brunelli, sarebbero stati incaricati da Varani solo di danneggiare l'auto della Annibaldi. Avrebbero poi «deviato» spontaneamente da quel mandato. Varani, secondo i suoi legali, non aveva nessuna intenzione

Una corsa per dire basta alla violenza sulle donne

LA MANIFESTAZIONE

Di corsa per dire no alla violenza sulle donne. Questa mattina Pesaro, all'unisono con altre 40 città italiane, aderisce a «Women in run», flash mob nazionale nato in rete contro la violenza di genere che radunerà sulle strade del centro storico e della zona mare donne e uomini uniti da un

unico il benessere fisico al di là dello sport. L'associazione sportiva Atletica Banca di Pesaro Centro Storico che questa mattina dalla Piazza di Pomodoro, a partire dalle 9.30, veicolerà correndo per le vie cittadine un messaggio che ha raccolto l'adesione del Comitato provinciale dell'Associazione Provinciale «Pacon Noi» e delle associazioni Provinciali Donna, Soroptimist e U-

Talaban rompe il silenzio: «Mi fidavo di Precetaj»

PROCESSO/3

Per la prima volta in aula parla Rubin Talaban: «Ho letto tante volte la sentenza che mi condanna - dichiara - Non riesco ad accettare di essere qui come l'aggressore della signora. Io la signora non la conoscevo e io in quella casa non ci sono mai stato. In quei giorni aspettavo altri documenti dall'Albania per sistemare queste cose. Varani non lo conoscevo. E io con l'aggressione non c'entro. Mi sono trovato in mezzo a questa storia "non mia" solo per i miei rapporti con Altistin. Ero con lui, anche quella sera. Mi fidavo di lui. Ma non c'entro con l'aggressione. Non sapevo cosa poi sarebbe successo. E dopo, quando l'ho saputo, ho avuto paura. Sono scappato e ho cercato il mio avvocato Bevici Una, che vole-

vo incontrare. Ho saputo poi di Varani, ho letto tutte le carte. Ho provato rabbia perché ho visto che mi tirava in ballo ma io non lo conoscevo». «Nell'appartamento della Annibali lui non c'è mai stato - aggiunge il suo legale Gianluca Sposito - Talaban è stato arrestato per elementi indiziari, come l'essere stato trovato il 27 marzo con una bottiglia di acido da batteria, la cui concentrazione era però diversa da quella usata per l'agguato. O ancora, l'essere stato visto il 16 aprile in due passaggi nella via dove viveva la vittima». Anche Luca Varani, attraverso i suoi legali Francesco Maisano e Roberto Brunelli, respinge tutto. I difensori hanno insistito sulla necessità di predisporre una perizia sull'appartamento. «Premesso che secondo noi non è stato Varani - dice l'avvocato Maisano - in un caso tecnico come que-



Rubin Talaban mentre viene condotto al processo

sto, l'accertamento della propagazione del gas e gli effetti che può avere su un appartamento di quella metratura, "obbliga" il giudice a chiedere una perizia, chiamando il maggior esperto di propagazione e di esplosivi». Poi l'aggressione con l'acido del 16 aprile 2013. I presunti esecutori, secondo Roberto Brunelli, sarebbero stati incaricati da Varani solo di danneggiare l'auto della Annibali. Avrebbero poi "deviato" spontaneamente da quel mandato. Varani, secondo i suoi legali, non aveva neppure le chiavi di quella casa. Precetaj è accusato di aver fatto da palo durante l'aggressione: «Ma lui è andato via prima di qualsiasi drammatico evento - dice l'avvocato Umberto Levi - Tutto è successo non prima delle 21,30. Lui è uscito da quella zona alle 21,10. Lo dice la cella telefonica».

Gi. Bo.

Online
www.corriereadriatico.it

MARCHE

Lucia sorride: "Ora vado a tutta birra"

Confermata in appello la condanna a 20 anni per Varani. Sconto di pena per i due complici albanesi

**SFREGIATA
CON L'ACIDO**

DANIELE CAROTTI

Ancona

L'esultanza di Lucia Annibali, dei suoi familiari e amici per la conferma dei venti anni di carcere a carico dell'ex fidanzato Luca Varani. Le lacrime della sorella dell'imputato e del padre di Luca affranti per la condanna bis. Fotogrammi del dopo-sentenza, ieri sera ad Ancona quando la Corte d'Appello ha confermato integralmente le accuse di lesioni gravissime, stalking e tentato omicidio a carico di Varani ritenuto anche il mandante dell'agguato con l'acido che sfigurò il viso di Lucia la sera del 16 aprile 2013 a Pesaro. I giudici hanno invece ridotto da 14 a 12 anni di carcere le condanne a carico dei due albanesi - Rubin Ago Talaban e Altistin Precetaj - ritenuti dall'accusa, sostenuta dal Pm Monica Garulli di Pesaro, l'esecutore materiale e il "palo" dell'aggressione. Per Lucia, uscita raggiante dall'aula, abbracciata da amici e parenti, si chiude un capitolo e si volta pagina. "E' finita. Non m'interessa più di lui" ha commentato sorridente con il suo libro in mano, dopo una camera di consiglio durata oltre quattro ore.

"Sono soddisfatta. Meglio di così non poteva andare. Le scuse mai avute? Non m'interessa". Fine. Programmi? "Ora vado a tutta birra..." ha scherzato. Poi, "ripartiremo con Giusy (Fasano; ndr) con il libro per le scuole italiane".

La Corte depositerà la motivazione della sentenza entro 90 giorni. Luca aveva sostenuto che voleva solo far "sfregiare" l'auto di lei ma i giudici non gli hanno creduto. Sulle sue spalle sono gravate anche le accuse di atti persecutori compiuti perché non accettava la fine della loro relazione, e di tentato omicidio: il 20 febbraio 2013 entrò in casa della Annibali e manomise le valvole del gas. Solo per un caso fortuito (Lu-

"Ho sofferto tanto in questi giorni ma adesso è finita. Riparto dal libro con Giusy Fasano nelle scuole"



In alto Lucia Annibali sorride dopo la sentenza che ha confermato la condanna all'ex Luca Varani, nella foto qui sopra. FOTO VIDEO CARRETTA

cia era stata incaricata dal padre di seguire una causa a Pesaro e quindi era andata a casa un giorno prima del previsto) si era evitata un'esplosione che poteva costare la vita a lei e ad altre persone nel palazzo. Con l'avvocata urbana, 38 anni coetanea dell'ex fidanzato, che ha dovuto subire un calvario di 15 interventi chirurgici a Parma e che ad altri dovrà essere sottoposta, hanno ritrovato il sorriso il padre Luciano, commosso davanti alle telecamere,

la madre Lella, il fratello Giacomo e le amiche che hanno accolto con urla di esultanza la sentenza. Un abbraccio di gruppo tra amici e familiari della Annibali ha stemperato le tensioni di una giornata in cui avevano temuto che fosse-

L'ex dell'avvocata aveva sostenuto che voleva solo rovinare l'auto ma i giudici non gli hanno creduto

ro concessi sconti di pena all'ex fidanzato di Lucia. Il padre della Annibali, nella tensione prima del verdetto, aveva ripercorso come in un film il dramma vissuto dalla figlia Lucia in quasi due anni terribili: dal risveglio all'ospedale di Parma con i bendaggi e i rischi di perdere la vista alle continue operazioni, dai dolori che segnano molte delle giornate ai timori, poi superati da una grande forza di volontà e grinta, di non riuscire a superare il trauma: "Il male che le hanno fatto è troppo grande...".

L'altra faccia della sentenza sono state le lacrime e lo sconforto tra i familiari di Varani, la sorella Francesca e il padre Francesco che, fino all'ultimo, avevano sperato e chiesto una pena "giusta" per Luca. In questi giorni avevano tentato un avvicinamento con i familiari di Lucia: Francesca ha parlato con la signora Lella per alcuni attimi ma ciò che è successo ha scavato un solco troppo grande tra loro. In una vicenda che ha devastato entrambe le famiglie. "Molto soddisfatto" si è detto il legale di parte civile Francesco Coli. Mentre ricorrono quasi sicuramente in Cassazione, i difensori (gli avvocati Francesco Maisano e Roberto Brunelli per Varani, gli avvocati Gianluca Sposito per Talaban e Umberto Levi per Precetaj).

Le tappe della vicenda



L'AGGRESSIONE

Il 16 aprile 2013 Lucia Annibali viene aggredita al rientro a casa. Le viene lanciata addosso una bottiglia di acido corrosivo. Subito soccorsa la giovane avvocatessa fa il nome di Luca Varani



GLI ARRESTI

Il 17 aprile viene fermato l'ex fidanzato Luca Varani. Il 27 aprile viene rintracciato in un casolare a Novilara Altistin Precetaj, il primo maggio arrestato a San Salvo in Abruzzo Rubin Ago Talaban pronto a partire per l'Albania



IL PROCESSO

Il 30 marzo 2014 la sentenza di primo grado condanna Luca Varani a 20 anni di reclusione, a 14 anni Precetaj e Talaban



L'ACCUSA

Pianificazione e premeditazione con precisi accorgimenti: ha fatto precedere la commissione dell'agguato simulando un furto nell'appartamento di Lucia a Pesaro

Luca Varani si è costruito un alibi per la sera dell'aggressione andando a giocare una partita di calcetto con gli amici

Ha acquistato dell'acido all'Obi di Pesaro e lo ha provato nel suo studio e nella sua Smart mandata poi a rottamare

Possesso delle chiavi dell'appartamento di Lucia che si è procurato frequentando la micropiscina sotto falso nome



LA DIFESA

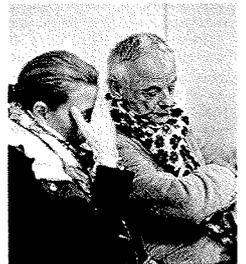
Chiusura della porta dell'appartamento di Lucia dall'interno

Testimonianze dei vicini la sera dell'aggressione

L'aggressione aveva il solo scopo di furto

► La difesa va avanti

I due legali sono pronti a fare ricorso



Il dolore dei genitori di Luca Varani

GLI AVVOCATI

Ancona

Le quattro ore di camera di consiglio avevano fatto sperare ai difensori di aver fatto breccia nei ragionamenti dei giudici; di avere una chance di un sensibile sconto di pena. Per Luca Varani non è stato così. Mentre i complici albanesi sono visti ridurre la condanna di due anni ma anche confermare la responsabilità per l'agguato con l'acido a Lucia. Anche ieri, difesi dagli avvocati Gianluca Sposito (Talaban) e Umberto Levi (Precetaj), hanno continuato a negare su tutta la linea, anche di conoscere Varani. Il procedimento finirà in Cassazione. Certi ricorsi dei difensori di Varani, Roberto Brunelli e Francesco Maisano. Per oltre tre ore i legali avevano arringato la Corte, ribadendo che non potevano sussistere elementi tali per giudicare Varani colpevole di tentato omicidio e di stalking. Per le lesioni gravissime, la difesa ha sostenuto che l'avvocato pesarese, iscritto a Rimini e ora sospeso, avrebbe voluto solo far "sfregiare" l'auto di Lucia: un piano che sarebbe invece sfociato nell'aggressione alla ragazza non voluta da Luca. I difensori avevano chiesto l'attenuante della commissione di un reato diverso da quello voluto ma i giudici non l'hanno accolta.

d.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

estremi

Cronache

Sfigurò Lucia Annibali Confermati in Appello 20 anni per l'ex fidanzato

La vittima: «È finita, adesso voglio pensare solo a me»



Condannato
La sentenza di Appello ha confermato la condanna di primo grado a venti anni per Luca Varani

DALLA NOSTRA INVIATA

ANCONA «Io avevo vinto già prima dei processi contro la malvagità di chi voleva cancellare il mio viso e non c'è riuscito. Adesso, per la seconda volta, ho avuto giustizia»

Lucia Annibali lo dice mentre gli agenti della polizia penitenziaria portano via Luca, l'uomo del quale un tempo era innamorata e che vive in una cella dalla notte del 16 aprile 2013. Fu quello il giorno in cui lui decise di far pagare a lei l'affronto

di essere continuamente respinto: mandò a casa sua due sconosciuti, due albanesi, perché le tirassero in faccia un barattolo di acido per sfigurarla.

Ieri sera la corte d'appello di Ancona ha deciso che Luca Varani, 38 anni — avvocato, come Lucia — merita di rimanere in carcere fino al 2033, come avevano già stabilito i giudici del tribunale di Pesaro con la sentenza di primo grado.

Confermati i vent'anni di quel verdetto: per le lesioni

gravissime causate dall'acido, per aver tentato di uccidere Lucia manomettendo le manopole del gas del suo appartamento e per averla perseguitata per anni in ogni modo con pedinamenti, messaggi, appostamenti, email... Ridotta di due anni, da 14 a 12, invece, la pena per gli altri due imputati, Rubin Ago Talaban, ritenuto l'esecutore materiale dell'agguato, e Altistin Prece-taj, che fece da palo.

Quattro ore di camera di consiglio e alla fine la decisio-



Sorridente
Lucia Annibali fuori dall'Aula prima della sentenza (Foto Bobo Artusi)

ne più temuta per la famiglia di Luca. «Confermato? Oddio no...», è la sola cosa che è riuscito a dire suo padre Francesco prima di scoppiare a piangere e correre fuori assieme all'altra sua figlia, Francesca. Mentre lui, l'ex fidanzato di Lucia, ha ascoltato il verdetto a testa bassa.

«Che cattiveria» ha commentato salutando uno dei suoi due avvocati, Roberto Brunelli, che si dice «molto deluso», soprattutto dalla conferma dell'accusa di tentativo omicidio che lui e il codifensore Francesco Maisano hanno tentato di smontare inutilmente sia in primo sia in secondo grado.

Sono passati quasi due anni dalla sera in cui «niente è stato più come prima», per dirlo con le parole di Lucia. Quasi due anni dalla linea che ha «separato l'altra Lucia da questa». Ed è ancora lunga la strada che porta a un viso definitivo: «Fra pochi giorni affronterò l'intervento numero tredici e ce ne saranno altri. Io mi sento migliore della Lucia che ero prima di quel 16 aprile, posso soltanto migliorare e anche il mio volto migliorerà man mano con me».

La tensione di questi due giorni d'appello svanisce nell'abbraccio in aula con sua madre Lella e suo padre Luciano. Giacomo, suo fratello, sembra più commosso di lei mentre le dice con dolcezza: «Adesso riposati, è tutto finito».

«Non voglio più sapere nulla dei miei aggressori» annuncia lei a una selva di microfoni e telecamere che l'aspetta nell'atrio del palazzo di giustizia dove le sue amiche la accolgono con applausi a ripetizione. «Adesso voglio pensare soltanto a me stessa. Devo tornare a concentrarmi sulla mia vita e non su questo o quel pas-

saggio giudiziario».

Alle 21.30, fra gli ultimi a lasciare il palazzo ci sono gli avvocati dei due albanesi, Umberto Levi e Gianluca Sposito. Si dicono «soddisfatti per lo sconto di pena ottenuto», e vanno a stringere la mano al pubblico ministero Monica Garulli che di anni ne aveva chiesti 18 a testa. Le luci si spengono alle spalle dell'avvocato di Lucia, Francesco Coli. «Per noi questa sentenza è un ottimo risultato» valuta, «Abbiamo avuto giustizia».

Mentre lui parla, Luca Varani avrà fatto soltanto pochi chilometri che lo separano dal carcere di Teramo. Per i detenuti ai quali viene confermata una pena così alta di solito è previsto un periodo di osserva-

Gli esecutori

Pene ridotte da 14 a 12 anni per i due esecutori dell'aggressione con l'acido

zione in cella 24 ore su 24, perché è troppo forte lo choc della condanna dopo aver investito tante speranze nell'idea di un'assoluzione.

Di sicuro non sarà stata una notte di sonno. È praticamente certo che i suoi avvocati ricorrono in Cassazione e ancora una volta per lui si accenderanno speranze. Ma tutto questo a Lucia adesso non interessa.

«Ora mi sento sfinita e il desiderio più grande è riposarmi. Di lui, delle scuse sue o dei suoi familiari non mi importa più nulla. Lui e gli altri due sono condannati a vivere con loro stessi e con i loro rimorsi. Io posso guardare avanti».

Giusi Fasano
@GiusiFasano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PESARO

T: 0721 31633

E: pesaro@corriereadriatico.it

F: 0721 67984

Unione dei Comuni e sindacati insieme contro la crisi

EFFICIENZA E RISPARMIO

Pesaro

Unione dei Comuni e sindacati uniti contro la crisi, per una maggiore efficienza. E' quanto scaturito dall'incontro di venerdì pomeriggio a palazzo Gradari e che ha visto protagonisti i quattro sindaci dell'unione (Pesaro, Gradara, Gabicce e Mombaroccio), le tre sigle dei sinda-

cati confederali (Simona Ricci, Laura Biagiotti e Francesco Todaro), i rappresentanti territoriali, oltre a una rappresentanza del corpo della Polizia municipale. A rappresentare il Comune di Pesaro, l'assessore alla Gestione Antonello Delle Noci, che traccia un bilancio dell'incontro: "Dopo un ampio confronto, le tre sigle sindacali hanno espresso la massima condivisione sulla costituzione dell'

unione - ha esordito -. Anzi, l'auspicio è che possa ampliarsi e coinvolgere gli altri quattro Comuni dell'Unione Pian del Bruscolo affinché l'ambito ottimale possa portare in futuro maggiori ed ulteriori efficienze". "Le giuste apprensioni mostrate dai sindacati - continua Delle Noci - sono state tutte chiarite attraverso la lettura degli articoli dello Statuto che prossimamente verrà approvato dalle

giunte e dai Consigli comunali dei quattro comuni. Pertanto l'incontro è servito a sgomberare il campo da quei dubbi che giustamente i dipendenti oggi possono avere, poiché sono state confermate tutte le garanzie per le quali i dipendenti avevano espresso dubbi durante le assemblee". Percorso di approfondimento "Naturalmente, così come concordato, seguirà un percorso di

approfondimento con le Rsu, poiché i servizi che verranno trasferiti saranno oggetto di successive delibere di approvazione e approfondimento con i dipendenti e i sindacati interni.

L'assessore Delle Noci giudica positivo l'incontro a palazzo Gradari: "Lottiamo contro la crisi"

Con grande soddisfazione, infine, i sindaci hanno ulteriormente apprezzato che le tre sigle sindacali abbiano anticipato che a livello regionale hanno firmato un documento che va proprio nella direzione di accorparsi i Comuni in unioni e ciò nella stessa ottica che ha spinto i quattro Comuni ad unirsi, vale a dire per una maggiore efficienza nei confronti dei cittadini".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lucia in famiglia ma con le valigie pronte

Diretta a Messina conferma: "Non presento il libro a Pesaro". Coli: "Sentenza che farà giurisprudenza"

SFREGIATA CON L'ACIDO

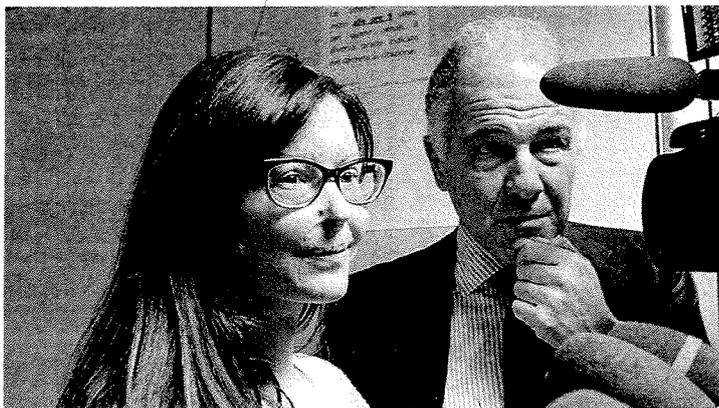
LETIZIA FRANCESCONI

Pesaro

Il giorno dopo la sentenza di appello che ha confermato la condanna a 20 anni per Luca Varani, due famiglie si sono ritrovate a vivere emozioni e sentimenti diametralmente opposti. Lucia Annibaldi non ha voluto rilasciare altre dichiarazioni, è semplicemente rimasta in famiglia nella sua abitazione di Urbino, ma già ieri sera ha preparato le valigie per la Sicilia dove con l'amica e giornalista Giusy Fasano, presenterà il suo libro. Luca Varani rimane invece per i giudici colpevole, oltre ogni ragionevole dubbio. E il giorno dopo cariche di amarezza, sono arrivate poche e semplici parole di un papà, l'avvocato Francesco Varani, ancora più provato. "Non mi sento di commentare oltre questa sentenza. E' stato un colpo molto forte che ancora dobbiamo assimilare. Non sono riuscito a dare la mano o un saluto a Luca dopo l'udienza ma lui sa che siamo qui e gli vogliamo bene. Non mi aspettavo questo verdetto. Indipendentemente da un eventuale sconto di pena o

meno, fino all'ultimo, ho sperato che la Corte potesse accogliere la richiesta di disporre una perizia all'interno della cucina dell'appartamento di Lucia. Sono molto preoccupato per Luca e spero che ora in carcere abbiano ancor più cura di lui. Non chiedevamo molto ma solamente che un nuovo Tribunale affidasse a un suo consulente, una perizia prima di condannarlo ancora una volta. Comunque, non mi sono arreso credo ancora nella Giustizia". E' deluso anche l'avvocato Roberto Brunelli uno dei legali difensori di Varani. "Non c'è molto di aggiungere. Le motivazioni saranno rese note il 23 aprile, le leggeremo e poi valuteremo il ricorso in Cassazione. Mi aspettavo una sentenza diversa dopo 4 ore in cui i giudici si sono chiusi in camera di consiglio, credevo che qualcosa rispetto al primo grado di giudizio potesse cambiare. Come difesa puntavamo tutto nella richiesta di una nuova perizia per contestare il tentato omicidio dove gli indizi continuo a ripetere, sono molto vaghi, ma niente da fare". Sull'analisi della sentenza d'appello, infatti il dispositivo emesso dalla Corte è stato riformulato solo per gli imputati

Il padre di Varani: "Chiedeva solo una perizia. Dopo l'udienza non sono riuscito nemmeno a salutare Luca"



Lucia Annibaldi insieme al suo avvocato Francesco Coli. Francesco Varani tenta di salutare il figlio già salito nel cellulare

albanesi Rubin Talaban e Altistin Precetaj ma nulla ha modificato l'impianto accusatorio a carico di Varani. In capo all'ex della Annibaldi, sono stati confermati tutti i reati contestati in primo grado. Si dicono moderatamente soddisfatti i legali degli esecutori materiali, per i quali la pena è passata da 14 a 12 anni. "La pena si è abbassata perché i giudici hanno accolto alcune impostazioni della difesa - ha commentato Gianluca Sposito, legale di Talaban - ritenendo la pena non congrua visti gli elementi solo indiziari".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervento chirurgico già fissato nel mese di febbraio

IL CALVARIO

Pesaro

Lucia Annibaldi si sente sollevata e più serena, ma così lei stessa ha confermato, preferisce almeno per il momento, saltare la tappa di Pesaro per la presentazione del suo libro "Io ci sono". Sarà in provincia di Messina per tre giorni fra scuole ed eventi aperti alla città per parlare della sua esperienza e del calvario vissuto, poi a metà febbraio tornerà all'ospedale di Parma per un nuovo intervento di ricostruzione del naso. Questa volta i tempi di convalescenza saranno più lunghi. Intanto, l'avvocato di parte civile Francesco Coli, ritiene che questa sentenza farà scuola nella giurisprudenza e avrà una valenza per casi simili di violenza di genere. "E' stato ancora una volta riconosciuto il massimo della pena per un processo di questo tipo e con rito abbreviato, perché ciò che ha commesso Varani è qualcosa per cui va applicata la pena massima". Le sole parole di Luca Varani all'uscita dall'aula della Corte D'Appello, sono state rivolte ai suoi difensori: "E adesso? ha sussurrato".

L'ex ministro Carfagna su twitter: «Forza Lucia, siamo tutti con te»

LE REAZIONI

Ieri sono arrivate reazioni anche dal mondo politico. «L'impianto accusatorio ha retto all'appello. Bene, forza Lucia siamo tutti con te», ha scritto su Twitter la portavoce di Forza Italia alla Camera ed ex ministro Mara Carfagna. Prima che i giudici si riunissero in Camera di Consiglio, Lucia aveva lanciato un ultimo messaggio: «Credo che la mia faccia, le carte, la storia dimostrino ciò che è successo. Ma al di là della pena inflitta, io continuerò per la mia strada. In quanto agli altri - aveva aggiunto - se passeranno più o meno anni fuori o dentro, comunque sia, convivranno per sempre con loro stessi». «Un'iniezione di forza per noi, la verità processuale questa volta ha coinciso con la verità della vita», dicono i genitori della Annibali. E venerdì in aula accanto ai momenti processuali sono stati colti anche risvolti umani. Attimi, comportamenti, sfumature che a volte danno il senso della vita, che stemperano e rimettono ai loro posti ruoli e stati d'animo. Sfumature come quella di un sor-

riso, improvviso, inaspettato. E' quello che Lucia ha rivolto incrociando l'avvocato Gianluca Sposito. Un sorriso che ha colpito il legale: «Mi ha fatto molto piacere - confessa - non lo nego. Ha ridato una dimensione umana a questo processo così difficoltoso. Ci siamo incrociati con gli sguardi, lei ha sorriso poi ha come abbassato gli occhi. Prima non c'erano mai stati contatti così diretti. Tutto ciò mi ha colpito proprio a livello umano e mi ha fatto riflettere. Il dramma di questa vicenda aveva reso tutto molto, molto difficile».

E le conseguenze di questo dramma non sono finite. Tra qualche giorno Lucia Annibali verrà sottoposta al tredicesimo intervento chirurgico sul viso. Una via crucis alleviata dalla sentenza

**L'AVVOCATO SPOSITO:
«QUEL SORRISO
HA RIDATO
UNA DIMENSIONE
UMANA A QUESTO
PROCESSO DIFFICILE»**

dei giudici accolta con un'esplosione di liberazione. Subito dopo, si è ritrovata a cena con le amiche che l'hanno sempre seguita e sostenuta da quel 16 aprile del 2013, per rilassarsi dopo i due giorni di udienza in Corte D'Appello ad Ancona. La soddisfazione la si leggeva negli occhi: «Sono molto contenta, meglio di così non poteva andare, ma ho



Lucia Annibali dopo la sentenza

sofferto tanto in questi due giorni» ha detto. «Io ci sono - ha continuato la Annibali, riprendendo il titolo del suo libro che teneva stretto tra le mani e che ora continuerà a illustrare ai ragazzi delle scuole - e ci sarò ancora di più, perchè adesso questa cosa finalmente è finita. E quindi basta. Posso fare quello che mi pare senza preoccuparmi di quello che dicono gli altri. Non mi interessa più di lui - ha aggiunto la 36 enne, rivolgendosi a Varani pur non nominandolo mai per nome - quello che dice, quello che non dice, vado avanti».

Per il papà Luciano, «Lucia ha dimostrato di non avere bisogno di forza, perchè ce l'ha dentro, ma noi che siamo più vecchi abbiamo bisogno di qualche iniezione, come quella di questa sera (venerdì, ndr)». Grande gioia anche per la mamma dell'avvocata, Lella Annibali: «Una volta tanto la verità processuale è la verità della vita - ha ribadito - Sono contenta, molto emozionata. Va bene così, è giusto». Per il fratello Giacomo, infine, quella dei giudici era «la sentenza che mi aspettavo, spero solo che la famiglia di Varani faccia capire al figlio quello che ha fatto». Due giorni pieni di tensione per l'avvocata urbinata, che venerdì sera, dopo aver risposto alle domande dei cronisti, ha detto di essere "stanca".

Thomas Delbianco

IL MESSAGGERO - PESARO

25/1/2015

SVERSAMENTI IL COMITATO DI MOMBAROCCIO INSIEME AL COMUNE OTTIENE UNA TRANSAZIONE

Impianto biomasse, accordo a 3 per futuro pulito

RICORDATE il caso sollevato dal «Comitato per la salvaguardia del territorio di Mombarroccio» che chiese la verifica riguardo quei ristagni di acqua maleodorante con schiuma affiorante sulla superficie del fesso Vallone? Dai giorni dell'allerta, i primi di gennaio del 2014, seguirono i controlli e non solo. L'esposto presentato dal Comitato ha attivato l'Amministrazione comunale e Procura. Sotto la lente di ingrandimento è finito l'impianto di produzione di energia elettrica da biomasse di via Turlo. Se in tribunale l'udienza per l'accertamento delle responsabilità riguardo ai resti

LA SPESA

La ditta si è impegnata a versare 50mila euro per opere ambientali

ambientali si terrà il 22 gennaio, l'amministrazione comunale di Mombarroccio e il Comitato hanno ritenuto opportuno siglare un accordo con la stessa ditta ottenendo in cambio una somma di 50mila euro da destinare ad opere ambientali. «Grazie all'impegno del Comitato - osserva l'avvocata di questo Francesca Petruzzo - si

è potuta arrivare ad un buon accordo con la ditta che ha riconosciuto piena disponibilità ad un confronto con il Comitato su aspetti legati alla verifica di documenti e processi».

POSITIVO sull'esito della transazione anche il sindaco Angelo Vichi. «L'accordo con la proprietà dell'impianto, oltre a mettere a disposizione della comunità per opere ambientali 50mila euro, consente un migliore monitoraggio delle attività dello stesso - conferma Vichi -. Questo contribuirà ad evitare il ripetersi di alcune criticità. Inoltre la società si è im-

pegnata, a completare i lavori in corso per il rifacimento delle trincee di stoccaggio e a dotare l'impianto di ulteriori idonee installazioni per ridurre ulteriormente le emissioni gassose. L'impianto Biogas, con i correttivi già adottati (installazione di un disoleatore - vasche di recupero smaltimento acque meteoriche) e quelli in corso di sistemazione (migliore impermeabilizzazione delle vasche di stoccaggio - riduzioni delle emissioni gassose) e anche con più mirati controlli di natura tecnico amministrativa può davvero diventare un impianto compatibile con le esigenze del territorio e

dei cittadini. Il Comune si darà da fare per l'adozione di un protocollo da sottoporre alla Regione per l'adozione di norme più chiare contro i rischi ambientali». Meno soddisfatta Chantal Verzin, presidente del Comitato: «Il nostro impegno è stato massimo - osserva -, ma un Comitato, da solo, ha forza relativa. Avremmo voluto più soldi e la sottoscrizione da parte della ditta di un'assicurazione sull'eventualità di danni ambientali futuri». Per l'avvocato del Comune Gianluca Sposito: «L'accordo è buono anche a fronte del limitato impatto ambientale dei fatti riscontrati».

**TRE ANNI A MONTECICCARDO
DISTRIBUIVA SEMPRE PICCOLE
CIFRE, MA NON RIENTRAVANO**

SI RIPARTE

Appropriazione indebita, processo tutto da rifare

TUTTO da rifare per il processo a carico di Mirella Matteini, l'ex direttrice di banca Marche, filiale 2 di Pesaro. Dopo esser stata assolta il 21 novembre 2013 dall'accusa di appropriazione indebita per aver concesso circa 1 milione di euro senza ottenere garanzie vere in cambio, la procura della Repubblica ha impugnato quella sentenza di assoluzione chiedendo alla Corte di Cassazione di annullarla. Ed ha avuto ragione. La Corte ha azzerato il primo grado inviando gli atti alla Corte d'Appello di Ancona per un nuovo processo a carico della Matteini e Michele Di Maggio, l'imprenditore coinvolto nella storia insieme all'altro imputato Giuseppe Ioppolo, che è sotto processo per truffa e ricettazione. Il giudice di primo grado aveva spento le aspettative dell'accusa dicendo che offrire soldi ai clienti ricevendo in cambio fatture da scontare platealmente false, non era appropriazione indebita ma truffa. Pertanto si doveva procedere per questo reato in un nuovo processo. Che è cominciato l'altro ieri, ma il giudice Di Palma l'ha chiuso in fretta per Matteini e Di Maggio (su istanza dell'avvocato Sposito che tutela entrambi) dicendo che l'ex direttrice e Di Maggio sono già imputati in Corte d'Appello per lo stesso fatto. Se la vedano lì.

IL CASO DOTTORESSA RICORRE AL TRIBUNALE SENTENDOSI MINACCIATA DA COLLEGA

«La pagherai...». Condannato

Telefonata accesa tra medici per un paziente si trasforma in sentenza

LE HANNO DETTO che era una donna e doveva essere molto prudente. Che non aveva esperienza e che sarebbe stato un bene se avesse chiesto scusa al dottor Antonio Lamorgese, collega medico più anziano e rispettabile, per aver avuto con lui uno scambio di opinioni molto acceso su come trattare una paziente. Sì, doveva stare al posto suo la dottoressa Micaela Di Pasquale, pesarese, medico generico a Mombaroccio, ex guardia medica di Pesaro. Ma lei ha disobbedito. Non è stata al suo posto. E dopo aver querelato il dottor Lamorgese per minaccia ottenendo in primo grado la condanna per minacce del collega (50 euro di multa, risarcimento in separata sede), ieri anche il giudice d'appello (giudice Morosini) ha confermato la stessa pena mentre la difesa (rappresentata dallo studio legale Sposito) aveva sostenuto l'insussistenza dei fatti.

AL TERMINE dell'udienza, Micaela Di Pasquale (che è stata tutelata dall'avvocato Alessandro Pagnini), vestito e capelli scuri, sguardo finalmente rilassato, ha detto: «Dopo tre anni siamo alla conferma di quello che ho denun-



PARTE LESA La dottoressa Micaela Di Pasquale denunciò il collega per una telefonata giudicata minacciosa

ciato nel 2011. Ero guardia medica. Si presenta un signore per farsi prescrivere un antibiotico per la moglie. Al che ho obiettato che io non potevo prescrivere nulla senza aver visto la paziente. Allora il signore ha telefonato al suo medico curante che era appunto il dottor Lamorgese. Me lo passa e il collega mi dice senza tanti complimenti di prescrivere al suo paziente quel farmaco e di non mettermi a fare domande o a fare storie. In

LA DIFESA

Ci sono due testimoni che negano le minacce alla parte offesa

caso contrario l'avrei pagata. Rimango allibita. Il paziente intanto se ne va indispettito visto il mio rifiuto di prescrivere senza la visita. Penso che sia finita lì. Ma dopo un mese ricevo dall'Ufficio relazioni

pubbliche una lettera a firma di quel paziente che voleva l'antibiotico per la moglie ma piena di dati tecnici che stento a pensare che fossero a conoscenza di quella persona. Mi si accusa di non aver visitato la richiedente. Vado a spiegare che non ho avuto nemmeno l'indirizzo per andarci visto che quell'uomo se n'è andato senza dirmi nulla. Dopo qualche giorno, mi chiama un dirigente e mi dice che dovevo chiedere scusa al dottor Lamorgese perché aveva molta più esperienza di me visto che io era una donna e per di più di giovane età. Anche il discriminare sessista. Non ho esitato più. Ho chiamato l'avvocato e abbiamo presentato querela».

«**OGGI** – dice la dottoressa Di Pasquale – dopo la condanna di primo grado del giudice di pace, è stata riaffermata l'esistenza di quella minaccia da parte del collega». Ma dice l'avvocato difensore Gianluca Sposito: «Andremo fino alla Cassazione per veder riformata questa sentenza che ci appare del tutto immotivata. Il mio assistito non ha mai minacciato la dottoressa Di Pasquale. E col dottor Lamorgese al momento della telefonata c'erano due testimoni».

ro.da.

IL PROCESSO DELEGA ILLIMITATA SUL CONTO CORRENTE

Fratello accusa la sorella: 'Prelevava soldi di papà': assolta

FRATELLO E SORELLA, e un padre anziano che ha bisogno dell'assistenza di un familiare per le sue incombenze. La figlia Liliana, 50enne, si presta, e dal 2010 al 2013, lo segue con attenzione avendo anche la delega ad operare sul conto corrente del genitore in qualità di procuratrice speciale. Soltanto che interpreta il compito in ma-

che il sospetto ha lasciato il posto ben presto alla certezza che quella delega ad operare sul conto corrente del genitore si fosse trasformato in realtà in un libero uso del denaro.

NON C'E' REATO

Il giudice ha stabilito che il danno subito per le spese è una questione civilistica

niera «estensiva», cominciando a prelevare dal conto migliaia di euro e non necessariamente per le esigenze del genitore. Il fratello per un po' non ha avuto sospetti ma poi ha cercato di capire quanti soldi del papà fossero necessari per le sue spese. Le risposte della sorella erano un po' evasive ed è per questo

NON POTENDO avere in altro modo notizie di quei soldi del padre, il congiunto si è presentato in procura e ha presentato querela per appropriazione indebita a carico della sorella. Dalle indagini si è scoperto che i prelievi complessivi sono ammontati ad almeno 168mila euro, spesi sia in abbigliamento, che viaggi studio, in elettrodomestici e beni di servizio ma soprattutto spesi in contanti di cui non c'è traccia. Il processo si è concluso tre giorni fa con l'assoluzione piena dell'imputata (difesa dall'avvocato Gianluca Sposito) perché la delega ad operare sul conto non aveva limiti né era circoscritta alle esigenze del padre. Se il fratello lamenta un danno per la sua quota di eredità, potrà rivalersi in sede civile.



oliviero.it

Corriere Adriatico

Dal 1860 il quotidiano delle Marche



oliviero.it

Anno 156 N° 127
Martedì 10 Maggio 2016
€ 1.20

Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DCB-AN - "Tasse Perçu"
Corriere Adriatico + dorso nazionale del Messaggero a €1.20
(Regione Marche)

PESARO e FANO

www.corriereadriatico.it



SANITA' NELLA BUFERA

► *Ex dg dell'Asur e direttore Inrca*

Parcella sospetta Genga ascoltato dalla Finanza

Caso Varani, oggi l'ultima parola

Il processo approda in Cassazione: in serata la sentenza definitiva

Pesaro

I romani lo chiamano il palazzaccio, il monumentale edificio di piazza Cavour che ospita la Corte suprema di Cassazione, quella dei giudici con l'ermellino. Questa mattina in una delle sue austere aule torneranno a sfilare Luca Varani e i suoi complici Altistin Precetaj, difeso dal-

l'avvocato Umberto Levi e Rubin Ago Talaban assistito dall'avvocato Gianluca Sposito. Saranno invece Roberto Brunelli e Francesco Maisano i legali che tenteranno di ottenere l'annullamento della sentenza che ha condannato a 20 anni di carcere l'avvocato (oggi 40enne) accusato di essere il mandante dell'agguato con l'acido, quel gesto fol-

le che ha devastato il volto di Lucia Annibali, che oggi sarà a Roma. Lui è stato giudicato due volte colpevole di stalking e lesioni ma soprattutto di tentato omicidio. Per i suoi legali non ci sono prove che Varani abbia tentato di manomettere i tubi della cucina a gas della casa di Lucia di via Vincenzo Rossi con lo scopo di farla saltare in aria.

A suffragio della loro tesi, hanno prodotto una perizia di parte con tanto di formula matematica secondo la quale, data la grandezza del tubo e i due bocchettoni per la ventilazione dell'aria, la fuoriuscita di gas non avrebbe mai potuto saturare la stanza al punto da provocare un'esplosione.

Sinibaldi In cronaca di Pesaro

► *Sfregiata con l'acido, in Cassazione si chiude l'iter processuale*

Per Varani l'ultima sentenza

L'AGGRESSIONE

Ancona

L'intervista concessa dal suo ex a "Storie maledette", che aveva suscitato un vespaio di polemiche, non l'aveva voluta vedere («preferisco andare a mangiare una pizza») ma il 10 maggio, in Cassazione, Lucia Annibali, l'avvocata di Urbino sfregiata con l'acido da due albanesi assoldati da Luca Varani, ci sarà. Almeno secondo le intenzioni della vigilia. D'altra parte lo ha sempre fatto, in tutti i gradi di giudizio, in cui si è trovata faccia a faccia con l'uomo di cui si era innamorata, mentre lui, legato a un'altra donna da cui ha poi avuto una figlia, a Franca Leosini che lo intervistava confessò: «l'ho fatta soffrire, prima l'ho ferita nei sentimenti e poi anche fisicamente. Io però non le ho mai detto ti amo».

Varani, anche lui avvocato, ora recluso nel carcere di Teramo, si è visto confermare in appello la condanna a 20 anni di carcere per tentato omicidio, lesioni gravissime e stalking. Per il reato più grave, l'aver manomesso le valvole del gas nella cu-



Luca Varani condannato a 20 anni per l'aggressione a Lucia Annibali

cina di Lucia, i legali dell'uomo, gli avvocati Francesco Maisano e Roberto Brunelli, torneranno a chiedere una perizia che provi la manomissione, puntando a far cadere l'accusa. Arrivano invece in Cassazione più "leggeri", con una pena ridotta da 14 a 12 anni, i due albanesi: Rubin Ago Talaban e Altistin Precetaj, considerati, rispettivamente, l'esecutore materiale e il "palo" dell'agguato con l'acido messo a

segno sull'uscio di casa della Annibali a Pesaro la sera del 16 aprile 2013. La Cassazione dovrebbe emettere la sentenza in giornata. Pochi giorni dopo, il 23 maggio, dovrebbero iniziare, a Pesaro, le riprese di una fiction tratta dal libro scritto dalla Annibali «Io ci sono. La mia storia di non amore». L'avvocata dovrebbe essere impersonata da Cristiana Capotondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROBERTO BRUNELLI
IL MIO RICORSO ERA SUL TENTATO
OMICIDIO. HO RICHIESTO RIFORMA
PARZIALE DELLA SENTENZA



GIANLUCA SPOSITO E UMBERTO LEVI
LA POSIZIONE DI TALABAN E PRECETAJ
OTTIENE COMUNQUE LA RIDUZIONE
CI RESTANO I 12 ANNI, E QUINDI LO SCONTO



La liberazione definitiva di Lucia: «Il futuro è adesso»



di **ROBERTO DAMIANI**

«SONO emozionata, felice. E' una sentenza che chiude tre anni di speranze e di sofferenze. Adesso voglio vivere appieno il mio futuro e tutto quello che mi riserverà sin da oggi». Lucia Annibaldi da ieri sera è uscita dal covo della vittima, lei che quel ruolo non lo ha mai potuto sopportare. La conferma della sentenza di appello da parte della Cassazione a vent'anni di carcere per Luca Varani è stato l'ultimo atto di un dramma che fino a quel 16 aprile 2013 non aveva precedenti in Europa. Una donna colpita in faccia con l'acido per volere dell'uomo che non accettava la fine del rapporto, era sembrato un atto impossibile. Invece era tutto vero. La sentenza di primo grado a firma del giudice Di Palma, che riconobbe Varani colpevole di tutti i reati (dalle lesioni gravissime allo stalking e al tentato omicidio per la manomissione del gas di cucina di Lucia) ha retto il giudizio di secondo grado e quello della Cassazione, chiamata a valutare non il merito ma le procedure seguite per arrivare alle due sentenze precedenti. Quando ieri sera Lucia è scesa dal

«palazzaccio» della Cassazione, è stata inondata da un clima di gioia, con applausi e abbracci sia di amici che di passanti, con richieste di foto di rito. Le hanno fatto i complimenti per il suo coraggio chiedendole di posare con loro per scattare delle foto

ricordo. E anche le forze dell'ordine hanno partecipato all'avvenimento, improvvisando una piccola parata in moto suonando i clacson, un tributo al coraggio dell'avvocata urbana, che ha dedicato «alle vittime di Milano, al tribunale di Pesaro, agli

inquirenti e proprio ai carabinieri», la sentenza di ieri sera. E alle 21.56, quando i giudici l'hanno letta, c'era anche il papà e la sorella dell'imputato, ossia Francesco Varani e la figlia Francesca. Al sentire che il giudice confermava i 20 anni di reclusione per il figlio, Varani si è abbandonato ad un pianto irrefrenabile. Una presenza quella di Francesco Varani che è stata costante ad ogni udienza, con la speranza che i vari giudici valutassero meglio le prove sul tentato omicidio tramite il gas



L'ARRIVO IERI MATTINA DAVANTI ALLA SUPREMA CORTE
L'avvocato Francesco Coli arriva con Lucia Annibaldi davanti alla Cassazione

LE LACRIME
Dopo la lettura del dispositivo Francesco Varani, il padre, non ha retto più alla tensione

«perché mio figlio non lo ha fatto». Le certezze di un padre non contano e la Corte di Cassazione, che ha confermato la pena, ha stabilito anche il pagamento delle spese legali alle parti civili oltre naturalmente il risarcimento danni.

DICE l'avvocato Francesco Coli che ha tutelato Lucia: «Siamo contenti per molte ragioni perché la giustizia ha veramente compreso appieno le aspettative della vittima, ma va dato atto, che questa sentenza è un modello di efficienza. In tre anni siamo arrivati alla condanna passata in giudicato. Non credo che ci siano molti precedenti. Adesso Lucia non ha più bisogno di me, o meglio dell'avvocato che tuteli i suoi diritti in un tribunale penale. Ha la vita davanti e sono sicuro che saprà coglierne tutta la bellezza».

Pesaro

Il Messaggero

pesaro@ilmessaggero.it
www.ilmessaggero.it

Mercoledì 11
Maggio 2016



METEO



REDAZIONE: Viale della Vittoria, 35 (AN) T 071/34386 F 071/3580726

Fano
Don Marco
guida
la protesta
anti traffico
A pag.43



Marche Cgil
Che tempi
Cambiamenti
innovazioni
e resistenze
Domani con il Messaggero



L'allarme
Minacce al pro
ore contate per
Solidarietà a Palumbo dal governat
Non si esclude che il "sequestratore"
A pag.41

Lucia: è finita, ora penso a me

- La Cassazione ha reso definitive tutte le condanne per l'aggressione con l'acido, 20 anni a Varani
- L'Annibaldi presente in aula: «E' una vittoria della vita, dedico la sentenza a Procura e carabinieri»

IL VERDETTO

«Finalmente è finita». Finita la lunga giornata di Luca Varani. Finita la sua ultima speranza spenta per sempre alle 22 di ieri sera, quando gli ermellini sono usciti dalla camera di consiglio e hanno pronunciato il verdetto definitivo: 20 anni di carcere. Respinti tutti i ricorsi. Confermata in toto la sentenza di secondo grado. Che confermava quella del giudice del Tribunale di Pesaro. Varani colpevole per tre volte, per tre ordini di giudici. Non ci sono più appelli. Colpevole, anche per la Corte del Palazzaccio di

Roma, di lesioni gravissime per essere stato il mandante dell'aggressione con l'acido a Lucia, di stalking e infine, il reato più grave, di tentato omicidio per aver manomesso i tubi della cucina a gas della sua ex. E colpevoli sono anche i due complici, gli albanesi Altistin Precetaj (difeso dall'avvocato Umberto Levi) e Rubin Ago Talaban (assistito dall'avvocato Gianluca Sposito). Anche per loro la Corte ha ratificato la pronuncia dei giudici dorici: 12 anni di reclusione per lesioni gravissime. «Finalmente è finita» sono state le prime parole della mamma di Lucia, Maria Grazia. È finita per Lucia, che ades-



Lucia Annibaldi

so è «serena, pronta a riprendere in mano la sua vita, perchè questa sentenza è una vittoria della vita, della giustizia». E il pensiero va a «tutti quelli che mi sono stati vicini», amici, medici, forze dell'ordine, magistrati, «perchè è una vittoria anche per la Procura e per i carabinieri». A cui dedica la sentenza. E finita per Francesco Varani, il padre di Luca che ha asciugato le lacrime nell'abbracciato disperato alla figlia Francesca. Dodici ore prima Lucia era arrivata in compagnia del suo legale, l'avvocato Francesco Coli, e della sua famiglia, mamma, papà Luciano, il fratello Giacomo e la moglie. Con lei

anche le amiche di sempre, Marta e Chiara. Si apre con la richiesta del Pg che chiede la conferma della sentenza di secondo grado. Quindi la parola a Coli. E infine alle difese, con la strenua arringa dell'avvocato di Varani, Roberto Brunelli (che lo ha difeso con l'avvocato Francesco Maisano). Ma la pronuncia è di segno contrario. «Siamo soddisfatti, questa è la conferma che le nostre indagini sono state fatte in modo perfetto», commenta il procuratore capo di Pesaro, Manfredi Palumbo. Anche per lui è finita. Il caso è finalmente chiuso.

Elisabetta Rossi
altri servizi in Nazionale

«Varani non ha mai detto la verità»

► Il padre di Lucia Annibali: «Non l'ha mai fornita neppure in quell'intervista in televisione. E' stata solo una farsa» ► Prevista per stasera la sentenza definitiva in Cassazione. La difesa spera nell'annullamento del tentato omicidio

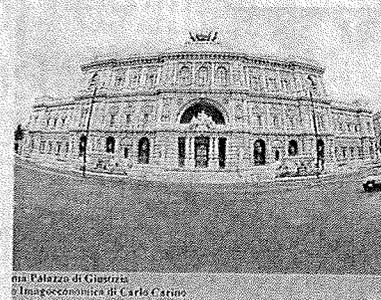
IL CASO DELL'ACIDO

Lucia è già a Roma per altri impegni. La famiglia l'ha raggiunta ieri da Urbino. Nel bagaglio, una sola speranza: «che giustizia sia fatta e vengano confermate le due sentenze, non chiediamo altro» ha detto papà Luciano Annibali ieri mattina al telefono nella sua casa di Gädana. Da avvocato, sa bene che nel mondo del diritto non c'è niente di matematico. E quello di stamattina davanti agli ermellini potrebbe anche non essere il giudizio finale. Di più. Potrebbe anche deludere le sue aspettative e quelle di Lucia. «Non siamo più tranquilli da tre anni - continua Annibali padre - lo sappiamo solo noi cosa abbiamo passato e stiamo passando. Però è anche vero che siamo tutti più forti da quando è successo». Da quando, quel 16 aprile di 3 anni fa, un getto d'acido ha cambiato per sempre volto e destino di sua figlia Lucia. Oggi, alle 10, gli Annibali vedranno ancora una volta Luca Varani e i due albanesi presunti complici nell'agguato, Altistin Precetaj (difeso dall'avvocato Umberto Levi) e Rubin Ago Talaban (assistito dall'avvocato Gianluca Sposito). È la volta del terzo grado di giudizio davanti alla Corte di Cassazione. Il caso Varani è il sesto della giornata di udienze. Il verdetto dovrebbe arrivare entro stasera. La difesa di Varani, rappresentata dagli avvocati Roberto Brunelli e Francesco Maisano del Foro di Bologna, spera almeno nell'annullamento del tentato omicidio. L'accusa più grave delle tre contestate al 40enne avvocato pesarese, oltre allo stalking e alle lesioni.



to di nuovo al grado di appello (davanti ai giudici di Perugia). «La verità non è questa - ribatte Luciano Annibali - Luca ha fatto tutto quello che gli viene contestato. Lui non ha mai detto la verità. E non lo ha fatto neppure in quell'intervista a Storie maledette nella quale si è voluto dare per vero quello che ha

Lucia Annibali e Luca Varani



Palazzo di Giustizia.
Immagoeconomica di Carlo Caruso.



Il Palazzaccio di Roma sede della Corte di Cassazione

La sorpresa dell'arresto era la...

IN VIA LANZA IL 12 NOVEMBRE DEL 2014 SCOPPIO' UN PARAPIGLIA ALLA NOTIFICA DELLO SFRATTO

Inquilina aggredi proprietario: condannata

CHI DICE donna, dice danno. Anzi, danni, per un 75enne originario di Campobasso, messo ko dall'inquilina morosa che stava per sfrattare dall'immobile di via Lanza a Pesaro. E non solo lui. Anche i poliziotti intervenuti per calmare gli animi, hanno avuto la loro. Tanto che, a detta di una delle divise, la donna avrebbe anche provato a morderli. E ieri, la presunta Hannibal Lecter in gonnella, una 50enne pesarese (difesa dall'avvocato Gianluca Sposito), è stata condannata dal giudice Elisabetta Morosini a 8 mesi di reclusione per resistenza

a pubblico ufficiale e lesioni colpose e al pagamento di 1500 euro a titolo di risarcimento per il 75enne, che si è costituito parte civile con l'avvocato Maria Lucia Pizza. Il pm aveva chiesto 5 mesi, mentre la parte civile aveva presentato un conto ben più salato di 10mila euro. L'episodio risale al 12 novembre 2014. L'imputata era in affitto in un locale in via Lanza dove gestiva un'attività alimentare di prodotti sardi. Doveva 2000 euro di affitti arretrati. Così l'uomo le aveva intimato lo sfratto e quando si era presentato per cambiarle la serra-

tura del negozio (presente l'ufficiale giudiziario del Tribunale, Gennaro Franchini, ascoltato come teste) l'inquilina era andata su tutte le furie. Aveva cominciato a spintonare il proprietario, tanto che questi ebbe anche una crisi cardiaca con ricovero d'urgenza. Nel frattempo era arrivata anche la polizia e la donna si era avventata anche contro di loro. Poi si era buttata in terra. Era stato suo figlio a prenderle le chiavi dalle mani e a consegnarle agli agenti. L'avvocato Sposito ha annunciato appello.

el.ro.

IL RESTO DEL CASO - PESARO

5/7/2016

LA SENTENZA ASUR E SERVIZIO AMBULANZE

Quei 200mila euro mai versati Imputati assolti per un cavillo

ERANO STATI accusati di essersi intascati quasi 200mila euro che avrebbero dovuto versare alle coop che gestivano il servizio ambulanze per l'Asur. Appropriazione indebita, il reato con cui erano finiti a processo Leo Muri, 47 anni, ed Enrico Pari, 60 anni, residenti a Pesaro, amministratori rispettivamente di diritto e di fatto della Croce Italia Marche srl, associazione di imprese di cui facevano parte le due cooperative Croce Verde e Croce Azzurra. Processo che ieri si è chiuso con il proscioglimento dei due imputati. Per un cavillo procedurale. In sintesi, secondo il giudice Elisabetta Morosini, la querela è stata presentata troppo tardi dalle due parti offese, Croce Verde e Azzurra (costituite parte civile con gli avvocati Andrea Casula e Mauro Mengucci). Un peccato originale che ha travolto l'intero giudizio e portato alla sentenza di non luogo a procedere. La Cim srl era nata nel 2005 col compito di fare da tramite tra l'Asur e le due cooperative del servizio ambulanze. I due amministratori dovevano occuparsi di girare alle rispettive Croce Verde e Croce Azzurra i compensi dell'Asur. A un certo punto però, i soldi non sono più arrivati. Sono scattate le accuse contro Muri e Pari (difesi dagli avvocati Diego Dall'Anna e Gianluca Sposito), i quali hanno sempre negato la loro responsabilità. L'allora pm Massimo Di Patria, nel 2012, aveva chiesto l'archiviazione. Ma il giudice Cormio l'aveva respinta formulando l'imputazione coatta. Avanti fino a ieri.

LA SENTENZA DEL CARCINO - PESARO
26/02/2015

Gli stacca a morsi la falange in discoteca

Un 24enne pesarese alla sbarra: l'altro ora è invalido

COME TYSON contro Holyfield. Ma mentre il gigante della boxe aveva affondato i denti nell'orecchio dell'avversario, il suo emulo pesarese ha preferito azzannare il dito di una mano. E ha stretto così forte le mandibole da strappare di netto la falangetta del medio destro della sua preda. Niente a che vedere però con un incontro di pugilato. Una pista da ballo al posto del ring ha fatto da quadrato alla scena a base di rabbia e sangue. Il «cannibale» della disco è un pesarese di 24 anni, finito sotto processo con l'accusa di lesioni. A ritrovarsi col dito mozzato è stato invece un marocchino 25enne, residente a Urbino. All'udienza di ieri, la vittima (che si è costituita parte civile con l'avvocato Gilberta Arcangeli del foro di Urbino) ha ripercorso quei

ACCADDE AL COLOSSEO

La vittima gli ha chiesto a titolo di risarcimento danni la cifra di 21mila euro

momenti di pura violenza e terrore. Violenza che, almeno fino a ieri, non sembra aver alcun movente, se non quello alcolico.

QUELLA SERA, l'imputato (difeso da Gianluca Sposito) aveva fatto, a detta dei testimoni, un bel pieno di drink. È successo al Colosseo di Montecchio il 30 marzo 2014. Il popolo della notte era accalcato in pista. Nella mischia, c'erano anche i due protagonisti. Schiena contro schiena. Secondo il racconto della vittima, il pesarese, che è quasi due metri, più che

danzare, gli barcollava intorno. A un certo punto, il marocchino si è sentito afferrare per il collo dal dietro e trascinare a terra finendo sotto una montagna di chili. Ha battuto la testa sulla pista e nel tentativo di liberarsi, ha allungato la mano sulla faccia del suo aggressore. Ed è a quel punto che ha sentito le fauci stringersi sul suo dito e staccare un pezzo di carne. Dopo essere sfuggito al placcaggio, è uscito con la mano grondante dal locale. Ed è andato dritto all'ospedale di Pesaro dove gli hanno riconosciuto 38 giorni di prognosi. Almeno un centimetro è la fettina di dito asportata col morso, amputazione che gli ha provocato un 6% di invalidità. E per la quale, la vittima ha chiesto un risarcimento di 21mila euro. Sentenza a febbraio.

Elisabetta Rossi

IL RESTO DEL CARICO - PESARO
15/12/2015

Fano

e-mail: cronaca.pesaro@ilcarlino.net



Don Giangiacomo Ruggeri si trova ora a Pordenone su indicazione del vescovo Trasarti

IL VERDETTO I GIUDICI DEL VATICANO DOPO IL CASO E LA CONDANNA Don Ruggeri, cinque anni di recupero

DOPO il verdetto statale, è arrivato anche quello ecclesiastico. I giudici del Vaticano hanno deciso che don Giangiacomo Ruggeri può continuare a essere sacerdote. L'ex portavoce del vescovo di Fano, Armando Trasarti, era finito nei guai a luglio del 2012 per aver commesso atti sessuali nei confronti di una sua parrocchiana tredicenne. Dopo 44 giorni di carcere e 4 mesi di arresti domiciliari, era stato condannato a 2 anni e 6 mesi di reclusione in primo grado (il pm Sante Bascucci aveva chiesto 4 anni), ridotti a 1 anno, 11 mesi e 10 giorni in appello, con tanto di pena sospesa, comprese quelle accessorie. La sentenza è diventata definitiva e così don Ruggeri ha chiuso il conto con lo Stato italiano. Restava però ancora sospeso il giudizio pontificio. Giudizio emesso ormai un anno fa, a ottobre scorso. Il «decreto canonico», ovvero la sentenza delle toghe d'oltretevere, ha stabilito che don Ruggeri, che rischiava anche la riduzione

allo stato laicale, possa restare prete. Anche se con delle limitazioni. Per i prossimi 5 anni, a partire da ottobre del 2015, l'ex parroco di Orciano non potrà confessare, né ricoprire incarichi di direzione spirituale e di animazione pastora-

PERCORSO RIEDUCATIVO
Il prete finito nei guai per attenzioni nei confronti di una sedicenne rischiava riduzione allo stato laicale

le con i minori.

NON SOLO. Il provvedimento ha disposto anche l'obbligo di seguire un percorso psicologico e spirituale, oltre al divieto di residenza nel territorio della diocesi di Fano. Quest'ultimo almeno fino a nuove decisioni da parte dei suoi superiori gerarchici. Don Ruggeri conti-

nua a essere sotto la dipendenza del vescovo Trasarti. Ed è infatti su suo ordine che il sacerdote si trova ora in Friuli, nella diocesi di Pordenone. Ma presto potrebbe anche essere trasferito e avvicinato. Molto probabilmente a Perugia. Nel frattempo, don Ruggeri ha discusso la tesi di dottorato a Roma in Teologia pastorale. «Il mio assistito è un uomo libero per lo Stato italiano – commenta il suo legale, l'avvocato Gianluca Sposito – e al momento è al servizio della diocesi di Pordenone nel rispetto delle indicazioni del proprio vescovo, Monsignor Trasarti». Per la giustizia «laica», quindi, il sacerdote potrebbe teoricamente anche insegnare nelle scuole italiane. E quella canonica che ha disposto invece alcune limitazioni, anche se solo temporanee. Il processo ecclesiastico era entrato nel vivo dopo il passaggio in giudizio della sentenza d'appello che aveva stabilito la sospensione delle pene, quella principale della reclusione che quelle accessorie.

Elisabetta Rossi

Battistini, licenziamento cancellato

– FANO –

«**IL TEMPO** è galantuomo. Ho dimostrato che il licenziamento disciplinare era ingiusto. Ma non voglio essere reintegrata. Non ho intenzione di lavorare più in quell'ambiente». Si è conclusa a favore di Sonia Battistini la contrapposizione giudiziaria al Tribunale di Pesaro (in funzione di Giudice del Lavoro) tra la ex Coordinatrice dell'Ambito Territoriale Sociale 6 (assistita dallo Studio Legale Sposito) ed il Comune di Fano (assistito dallo Studio Legale Carinci) che ha portato l'amministrazione comunale alla revoca del licenziamento "per giusta causa" e al contributo per il pagamento delle spese legali della Battistini. Era il 9 settembre 2015 quando l'assessore ai Servizi Sociali Marina Bargnesi annunciava: «L'amministrazione comunale di Fano ha definito su mandato del Comitato dei Sindaci il procedimento disciplinare a carico della Coordinatrice d'Ambito Sociale VI (...) Le motivazioni che supportano la lesione irreparabile del vincolo fiduciario attengono alla violazione



CAUSA Sonia Battistini

reiterata delle norme in materia di appalti e di corretta assunzione degli impegni di spesa con l'emersione di rilevanti ipotesi di debiti fuori bilancio cui accede una gestione di mero fatto degli affidamenti dei servizi in pregiudizio dei principi di imparzialità e buon andamento della pubblica amministrazione. Fatti che risalgono a partire dal 2013». L'ultimo atto sulla gestione del servizio che in quei mesi i 5 Stelle di Fano avevano messo sotto i riflettori, rilevando e portato alla

luce alcune irregolarità e chiedendone conto all'amministrazione. Il Comune di Fano, che è capofila nella rete di comuni unitisi secondo legge regionale per l'integrazione sociale, aveva risposto di aver già denunciato la cosa alla Procura della Repubblica e di non averla resa pubblica per non inficiare le indagini. Poi aveva licenziato la Battistini. «E' solo un capro espiatorio» l'avevano difesa i consiglieri pentastellati. «Sono soddisfatta dell'epilogo della vicenda che mi ha visto protagonista mio malgrado – il commento della Battistini –. Giustizia è stata fatta. Devo ammettere però di aver vissuto in questi lunghi mesi dei momenti brutti, ben consapevole che nella vita i problemi sono altri. Queste cose non ti trovano ben equipaggiata possono sconvolgerti. Auguro ad altri a cui capiteranno cose simili di trovare la forza e l'energia per non farsi abbattere. Io ho avuto la stima e l'affetto di tanti, in primis della mia famiglia, dalla mia parte... e anche una specializzazione in psicoterapia».

Tiziana Petrelli

Revocato il licenziamento

Il Comune raggiunge un accordo con Sonia Battistini e le paga anche le spese legali
L'ex coordinatrice dell'Ambito sociale: «Cancellata una macchia, ora sono fiduciosa»

LA VERTENZA

FANO Con un accordo tra le parti si è conclusa il mese scorso la contrapposizione giudiziaria di fronte al giudice del lavoro del Tribunale di Pesaro, tra Sonia Battistini assistita dallo studio legale Sposito e il Comune di Fano rappresentato dallo Studio Legale Carinci, per i noti fatti che hanno coinvolto la gestione dell'Ambito sociale per una serie di irregolarità contestate dal Comune nell'affidamento degli incarichi.

La conciliazione

In base all'accordo il Comune ha revocato il licenziamento emesso per giusta causa e si è assunto l'onere di pagare le spese processuali. La trattativa si è protratta a lungo con il giudice che ha tentato fin dall'inizio di giungere ad una conciliazione. All'inizio al Comune era stato richiesto di pagare oltre alle spese legali anche un anno di stipendio, ma l'ente pubblico ha rifiutato. «In fin dei conti - ha dichiarato l'assessore ai servizi sociali Marina Bargnesi - non era il Comune di Fano l'unico responsabile del licenziamento, ma tutto il comitato dei sindaci». Poi rinunciato all'anno di stipendio, l'accordo si è ottenuto sulla revoca del licenziamento e solo sul pagamento delle spese. Questo non significa che Sonia Battistini sarà reintegrata nel suo incarico, in quanto l'ex coordinatrice dell'Ambito sociale ha preferito prendere un'altra strada e notificare le sue dimissioni. In sostanza, come ha messo in luce



L'assessore Marina Bargnesi, in alto Sonia Battistini

l'avvocato Sposito: «c'è stato un accordo tramite il quale c'è stata la revoca del licenziamento e contemporaneamente la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro. Non c'è stato bisogno quindi di arrivare alla sentenza del giudice, ma la causa si è risolta con un atto di conciliazione tra le parti».

Sonia Battistini quindi esce onorevolmente da una vicenda

Rapporto di lavoro risolto con le dimissioni della dirigente. Ma resta l'indagine penale

Lo sfogo

«Incomprensioni e tanta confusione»

«Drastico anche il commento sugli addebiti che a suo tempo le sono stati imputati «Ci sono state soprattutto delle incomprensioni - ha detto - forse degli errori di valutazione; tuttavia la vicenda è stata molto complessa e si è fatta molta confusione. L'importante ora è voltare pagina».

che ha fatto a lungo parlare di sé e che l'ha provata seriamente, pur rimanendo in piedi un'indagine penale a suo carico per abuso d'ufficio in relazione alla denuncia del Comune e per falso ideologico in seguito alla denuncia dei 5 Stelle. «Siamo oltremodo soddisfatti - ha evidenziato il legale - per il risultato ottenuto al momento a conclusione di questa vicenda che restituisce il buon nome alla mia assistita». La stessa Sonia Battistini ha espresso la sua soddisfazione per i termini della conciliazione. «Nello svolgere il mio lavoro - ha detto - mi sono sempre impegnata al massimo e non ho nulla da rimproverarmi. In questi mesi ho vissuto l'esperienza che mi è capitata con grande emozione. Non ho difficoltà di ammettere che è stato un periodo particolarmente impegnativo, per fortuna ho avvertito il sostegno attorno a me di molte persone e questo ha consolidato la mia convinzione che nel tempo la vicenda si sarebbe risolta, come poi è avvenuto».

A lei abbiamo chiesto: ritiene che l'accordo raggiunto con il Comune possa influire anche per una soluzione positiva anche per la vicenda penale? «Non lo so. Il provvedimento che mi aveva più ferito è stato il licenziamento disciplinare. Macchiare il curriculum con un provvedimento del genere è stata la cosa che mi ha fatto soffrire di più. Ora che il provvedimento è stato revocato sono tranquilla. Per il resto sono a disposizione della magistratura, vedremo come si evolverà la questione».

Massimo Foghetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ora non parlo ma aspetto l'interrogatorio del magistrato»

Sonia Battistini sulle criticità dell'Ambito
Incarichi irregolari, domande senza risposta

L'INDAGINE

FANO Le ombre sulla gestione passata dell'Ambito territoriale sociale non sono state ancora chiarite e nelle prossime settimane potrebbero emergere novità da un eventuale interrogatorio in Procura dell'ex coordinatrice Sonia Battistini.

La regolarizzazione

La gestione è stata sanata da mesi con la nomina di Riccardo Borini, dopo le anomalie rilevate nell'affidamento degli incarichi senza gara alle medesime cooperative sociali. Si è risolta anche la vertenza promossa davanti al giudice del lavoro dall'ex coordinatrice, con un patto che ha visto l'amministrazione comunale ritirare il licenziamento del settembre 2015, accollandosi tutte le spese legali, e la dipendente firmare volontarie dimissioni. Ma è stata prorogata l'indagine della Procura della Repubblica di Pesaro aperta per abuso d'ufficio in seguito a due esposti del Comune e per falso ideologico in conseguenza della denuncia del Movimento 5

Stelle sull'istruttoria svolta per la conferma nel 2014 di Battistini nel ruolo di coordinatrice.

Dopo la conciliazione davanti al giudice del lavoro, avvenuta lo scorso dicembre e resa nota dall'interessata solamente a gennaio, Sonia Battistini si era dichiarata sollevata. «Nello svolgere il mio lavoro - aveva detto - mi sono sempre impegnata al massimo e non ho nulla da rimproverarmi. Il provvedimento che mi aveva ferito di più è stato il licenziamento disciplinare. Per il resto sono a disposizione della magistratura, vedremo come si evolverà la questione».

L'interesse a sapere

Sono diverse le domande rimaste senza risposta, sulle quali c'è un evidente interesse pubblico a sapere viste l'importanza e la delicatezza dei servizi coinvolti. Come giustifica Battistini le ripetute gravi irregolarità negli inca-

Sulle ombre della passata gestione non è stata fatta luce. Le ipotesi di abuso e falso



L'avvocato Ganluca Sposito. Nel riquadro Sonia Battistini

richi rilevate dai digenti del Comune? Perché a suo tempo frazionò il finanziamento dell'Inps, indicendo gare per importi inferiori al limite del bando europeo? Qualcuno le aveva suggerito di usare questo accorgimento? Ritiene Battistini di non essere stata adeguatamente supportata nel suo lavoro dagli uffici tecnici del Comune? Ha mai ricevuto pressioni o indicazioni per invitare alle gare, cosiddette in economia, alcune cooperative piuttosto che altre? Le risulta o ritiene che ci fosse un accordo tra gli operatori per dividersi gli incarichi, evitando di partecipare alle gare per servizi che erano già stati oggetto di un primo affidamento, visto che a una gara rinnovata al suo invito risposero solamente le coope-

rativa che già gestivano in Ati il servizio? Infine, pensa Battistini che il livello politico abbia influito, a favore o sfavore, nella sua vicenda e se sì in quale senso?

Su questi interrogativi l'ex coordinatrice si chiude di nuovo a riccio, ma il suo avvocato Gianluca Sposito fornisce una risposta che allude a un seguito: «Le domande, assolutamente pertinenti e anche interessanti, riguardano fatti oggetto tuttora di attività d'indagine, ed è dunque doveroso attendere che sia prima la magistratura inquirente a voler eventualmente ascoltare quanto la dottoressa Battistini ha sicuramente da riferire in merito alle sollecitazioni e in generale ai fatti evidenziati».

Lorenzo Furlani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORCIANO TRE AUTOMOBILISTI A PROCESSO DOPO UNA LITE IN STRADA. ASSOLTI GLI ALTRI DUE

Mazzate per la mancata precedenza. Condannato

- ORCIANO -

UNA MANCATA precedenza e in un attimo si era scatenata una rissa motorizzata lungo le strade di Orciano, tra sgasate, sorpassi, inseguimenti, conditi da insulti, minacce e colpi di mazza finali. Il tutto sotto gli occhi di un bimbo di 8 anni. E tra denunce e controdenunce, tutti e tre i piloti erano finiti a processo per violenza privata, minacce e danneggiamento. Ma ieri il Tribunale di Pesaro ha messo i freni solo a uno degli imputati. Il giudice Paolo De Luca ha condannato infatti C.G.,

42enne, a 6 mesi di reclusione per tutti e tre gli addebiti e assolto invece gli altri, due 20enni di Monte Porzio, con formula piena («il fatto non sussiste») dalle accuse di minacce e violenza privata. A questi ultimi, che si erano costituiti anche parte civile (assistiti dall'avvocato Gianluca Sposito), è stata riconosciuta una provvisoria a titolo di risarcimento dei danni di 1000 euro. Il pm Mario Tombari aveva chiesto la condanna a 6 mesi per il più grande (difeso dall'avvocato Sergio Fifi del Foro di Perugia) e a 4 mesi ciascuno per i 20enni. E proprio questi due sono stati per il giudice le uniche vittime di quella corsa pericolosa. E

settembre 2015, quando il Fiat Doblò guidato dal 40enne, con a bordo il figlio, non rispetta la precedenza. I due 20enni a bordo della Kia si spaventano e fanno scattare il dito medio verso il cielo, mentre riconquistano il loro tratto di strada. Il pilota del Doblò va su tutte le furie e si lancia all'inseguimento dell'auto rivale, fino a speronarla e a costringerla all'alt. L'uomo tira fuori una mazza da baseball e comincia a sfogare tutta la sua rabbia sulla carrozzeria della Kia mentre urla «vi ammazzo». Ma i due riescono a risalire sul mezzo, a fuggire dall'aggressore e a chiamare i carabinieri.

Elisabetta Rossi

LE RESTO DEC CARCULO - PESARO
15/3/2012

PROCESSO

Lite in discoteca:
staccò falange di un dito
ad un 25enne. Otto mesi
per il 'cannibale'

AVEVA staccato con un morso un pezzettino di dito a un 25enne marocchino in una discoteca di Montecchio. Il «cannibale» della pista da ballo, un pesarese di 24 anni, era finito a processo a Pesaro con l'accusa di lesioni. E ieri è stato condannato a 8 mesi di reclusione. Il pm Federica Guarrella aveva chiesto 1 anno. La vittima, che risiede a Urbino, ha presentato una richiesta di risarcimento danni di 20mila euro. Il giudice Maurizio Di Palma ha disposto invece la liquidazione di una provvisoria di 6mila euro. Per avere il resto il 25enne (che è assistito dall'avvocato Gilberta Arcangeli di Urbino) dovrà rivolgersi al Tribunale civile. Il difensore dell'imputato, l'avvocato Gianluca Sposito, è tornato a ripetere anche ieri che si è trattato solo di un incidente e non di certo di un'aggressione volontaria. Vittima e imputato si conoscevano. Quella sera erano tutti e due in discoteca.

AD UN certo punto, il primo si sarebbe aggrappato alle spalle del secondo (che è un gigante di due metri) per fargli uno scherzo, come gesto di saluto. L'imputato però si sarebbe sbilanciato e mentre stava per cadere si è ritrovato con la mano di quell'altro davanti alla bocca. Nel rovinare a terra, l'ha morsa, staccando un pezzo di falangetta del dito medio della vittima. «Se fosse stato un gesto volontario, vista la mole del mio cliente, gli avrebbe tranciato il dito, non un pezzettino» ha detto Sposito, che ha già annunciato appello.

E.ros.

U. PESARO OSC CARLUO - P

12/5/2017

I post ritenuti diffamatori

Nove mesi di condanna a un pittore di Stresa per le frasi su Facebook

Guai grossi quelli a cui possono portare post offensivi e osceni pubblicati su Facebook per vendetta e rancore. Nelle aule dei tribunali sempre con maggior intensità finiscono utenti di social media accusati di diffamazione aggravata.

Ieri Nicola Virgilio, pittore residente a Stresa e con attività commerciali su Lago Maggiore, era a processo per quello che nel settembre 2015 ha pubblicato sulla sua pagina Fb. Affermazioni e commenti indirizzati a Nicola Crozzolotti, psicologo varesino che costituendosi parte civile - con gli avvocati Gianluca Sposito e Antonio Ruggiero - a titolo risarcitorio ha avanzato una richiesta per 800 mila euro: tanto il valore in cui ha quantificato il danno d'immagine viste le ricadute della denigrazione sulla sua credibilità professionale e sul suo stato di salute emotiva.

Il risarcimento

Il giudice Luigi Montefusco ha deciso per una condanna a 9 mesi (il pm Sveva De Liguoro ne aveva chiesti 8) e una provvisoria di 25 mila

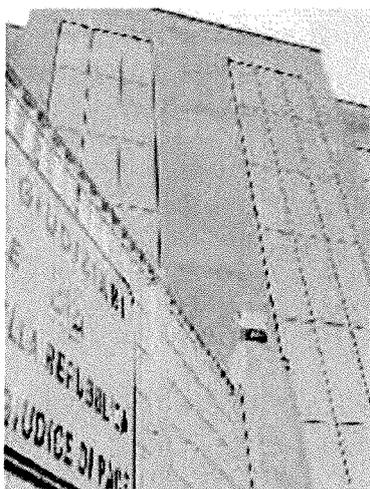
euro, il cui pagamento entro due mesi dalla sentenza passata in giudicato è subordinato alla concessione della sospensione condizionale della pena. Sarà poi eventualmente il tribunale civile - se la parte offesa riterrà di procedere anche in quella sede - a disporre un risarcimento più completo per i danni alla reputazione provocati dallo stresiano allo psicologo con post - condivisi

con amici comuni - dai contenuti, sia nelle immagini che nelle parole, pornografici.

Le frasi

I post infamanti erano stati rimossi dopo 19 giorni, quando l'imputato aveva saputo che nei suoi confronti era stata presentata denuncia. «Quant-

to ha pubblicato era in risposta a forti provocazioni in un'intricata situazione di rapporti in cui è coinvolta una collega della parte offesa» ha sostenuto l'avvocato Luca Molino, presente in aula per altri procedimenti e nominato d'ufficio a inizio udienza in sostituzione del difensore di fiducia del foro di Varese, il quale ha giustificato l'assenza con legittimo impedimento, che il giudice ha rigettato considerandolo tardivo e non provato. [C. P.]



Il tribunale di Verbania

Caso del pass disabili «Non c'è stata perizia su chi l'ha compilato»



Uno scorcio del municipio di Lurate Caccivio

Lurate Caccivio

I legali dell'ex dipendente
condannata pronti
a ricorrere in appello
«Non ha commesso falsi»

«Il Tribunale ha rifiutato la nostra richiesta di perizia grafica su chi ha materialmente compilato il pass disabili, per questo motivo presenteremo sicuramente ricorso in appello contro la condanna». L'avvocato **Gianluca Sposito**, che con il collega **Antonio Ruggiero** difende **Maria Cristina Lia**, l'ex dipendente del Comune di Lurate Caccivio condannata a due anni di reclusione perché accusata di aver confezionato un pass fasullo per poter poi accusare una collega vigilessa di essere l'autore del falso, annuncia l'intenzione di presentare ricorso contro la sentenza del Tribunale di Como.

L'imputata era stata condannata per falso e calunnia e

assolta, invece, dall'accusa di peculato ipotizzata a suo carico dalla Procura. I giudici, in ogni caso, avevano accolto la ricostruzione del pubblico ministero secondo il quale - per vendicarsi della collega - l'imputata avrebbe confezionato il falso pass a nome della vigilessa e poi fatto pervenire una lettera anonima sul tavolo del comandante della polizia locale.

«Su quel contrassegno - spiega l'avvocato Sposito - abbiamo chiesto che il Tribunale disponesse una perizia sulla grafia presente perché venisse confrontata sia con la grafia dell'imputata che con quella dell'agente presunta vittima. Il Tribunale ha ritenuto di non consentire questo approfondimento, che tuttavia era e sarà (in appello) fondamentale, vista la assoluta estraneità al "confezionamento" del pass falso dichiarata anche in ultima udienza dalla nostra assistita».



Un caporeparto è stato assolto dall'accusa di mobbing

IN APPELLO

'Non c'è mobbing' Caporeparto assolto

AVEVA FATTO causa al supermercato dove aveva lavorato sostenendo di essere caduta in depressione in seguito alle ripetute azioni di mobbing che erano state messe in atto dal suo caporeparto. Ed in un primo momento il tribunale di Rimini aveva dato ragione a E.N, addetta a mansioni ausiliarie della vendita. Il giudice del lavoro aveva stabilito, infatti, che la donna ottenesse un risarcimento da 35mila euro per quello che aveva subito. Ma fa il verdetto in Appello è stato completamente ribaltato. *«Non è emerso nel giudizio di primo grado la coscienza e l'intenzione da parte del caporeparto, assistito dallo studio legale Sposito, e del supermercato di arrecare danni di vario tipo ed entità alla dipendente medesima»*, scrivono i giudici. La donna dovrà restituire i 35mila euro.

Archiviato l'esposto di Petrucci: «Ma ora avere i documenti è più facile»

LA PROCURA di Pesaro, sull'esposto del consigliere Petrucci (foto) nei confronti del sindaco Angelo Vichi indagato per il reato di rifiuto e omissione d'atti d'ufficio ha chiesto l'archiviazione. Anche se la Procura non ha ravvisato elementi sufficienti per sostenere l'accusa, come spiega Michela Marsilli, avvocato di Petrucci il consigliere avrebbe facoltà di fare opposizione. Ma Emanuele Petrucci, fa sapere, che è pronto a ritirare l'esposto. Per rendere nota questa sua disponibilità ha stampato un centinaio di volantini che oggi i mombarroccesi avranno modo di leggere, dove, nel riepilogare la questione, spiega le ragioni del suo proponimento.

«**PUR RESTANDO** convinto di avere ragione – spiega Petrucci – devo onestamente riconoscere che il comportamento del sindaco, a seguito del coinvolgimento della Procura, sia completamente cambiato. L'obiettivo che volevo raggiungere, di fatto, l'ho ottenuto, dal momento che non sono stati più frapposti ostacoli all'espletamento del mio mandato di consigliere comunale». Per intendere meglio, Petrucci fa un esempio: «La recente mia interrogazione sul divieto di sosta in via Guidubaldo del Monte – dice –, presentata il giorno 5 febbraio ha avuto risposta quasi immediata e precisamente il 09 febbraio». Quindi «sperando che nel breve periodo che resta alla fine della legislatura – conclude Petrucci – il prestare la puntuale attenzione alle istanze di un consigliere comunale si consolidi tra le buone prassi dell'attuale amministrazione, sono pronto a ritirare l'esposto». Per chi non ricorda l'antefatto, Petrucci, ne fa cenno nel volantino. «Avendo interesse, a fronte del mio mandato di consigliere, di acquisire informazioni relative al trasferimento della caserma dei carabinieri – spiega Petrucci – ho fatto domanda per accedere agli atti ben due volte, senza ottenere risposta alcuna. Allora mi sono presentato all'ufficio protocollo, facendo valere la mia facoltà di prendere visione dei documenti, senza riuscire. Da qui l'esigenza di tutelare la dignità del ruolo che devo assolvere».

Rimini

Per l'avvocato Guerra l'accusa chiede 9 anni e mezzo

RIMINI

È alle battute finali il processo per la cosiddetta "Misano connection", nato da un'inchiesta dei carabinieri su un presunto giro di prostituzione. Al termine della propria requisitoria il pm Marino Cerioni ha chiesto per il principale imputato, l'avvocato Guglielmo Guerra, difeso dagli avvocati Stefano Caroli e Gian Paolo Colo-

simo, la pena di nove anni e sei mesi di reclusione. Secondo l'accusa il professionista avrebbe consapevolmente messo a disposizione parte del proprio patrimonio immobiliare (una quindicina di appartamenti, cinque dei quali in un unico condominio) di ragazze-squillo che occupavano le abitazioni e gli pagavano l'affitto. Gli investigatori ipotizzano nei suoi confronti il ruolo di pro-

motore di una presunta associazione per delinquere, finalizzata al favoreggiamento e allo sfruttamento della prostituzione. A processo, a vario titolo, ci sono anche collaboratori come Rocco Zito (difeso dall'avvocato Gianluca Sposito, per lui l'accusa ha chiesto sei anni), Mara Porretta (chiesti sei anni), e Domenico Luciano Perazzini (difeso dall'avvocato Giovanni Marcolini,

pena richiesta di quattro anni e mezzo). L'indagine "Misano connection", sfociata in provvedimenti cautelari nel 2012, era stata condotta dai carabinieri di Riccione. I difensori degli imputati hanno chiesto l'assoluzione. La sentenza è attesa per il 20 luglio. L'avvocato Guerra ha sempre negato ogni addebito nella convinzione di poter dimostrare la sua innocenza in aula.



L'indagine venne condotta dai carabinieri di Riccione

IL PADRE DI POLTRONA FRAU E IL TITOLARE DI ITALCOMMA

Segreti industriali: Moschini a processo, l'accusatore è Claudio Petrucci

ERANO amici ed ora sono 'nemici', comunque su posizione avverse davanti ai giudici del tribunale di Pesaro. Da una parte uno degli uomini più noti del mondo dell'imprenditoria legata all'arredo come Franco Moschini, maceratese, nume tutelare di Poltrona Frau fino alla cessione dell'azienda di Tolentino (quotata in Borsa a Milano) al fondo Charme con dietro la famiglia Montezemolo. Dall'altra parte, in tribunale, c'è Claudio Petrucci, imprenditore pesarese, anche lui conosciuto in ambito locale e il cui nome è legato soprattutto all'azienda 'Italcomma' che realizzava sedie, producendo soprattutto una delle sedute più famose, come l'austriaca Thonet.

E proprio dalla sedie, esattamente dalla celebre Thonet, che nasce il contrasto tra i due. Perché Moschini, oltre a Poltrona Frau, è stato presidente del cda della società 'Gebrüder Thonet Vienna' che stipulò un accordo di produzione con l'azienda di Claudio Petrucci. E nel 2013, si legge nella citazione in tribunale – prima udienza oggi a Pesaro –, «viene stipulato un contratto di collaborazione con la 'Italcomma complementi d'arredo'... venendo a conoscenza (la Thonet Austria, ndr), del completo know how», dell'azienda pesarese come «elenco fornitori, prodotti, materie prime e competenze tecniche, destinato a rimanere segreto».

Secondo l'accusa tutto ciò veniva impiegato da Moschini «a proprio profitto, riuscendo così a produrre autonomamente le sedie in faggio curvato conosciute come Thonet... estromettendo la Italcomma dalla produzione conseguendo illecito profitto e pari danno per la persona offesa». Sulla scorta di questi fatti Franco Moschini si dovrà presentare stamattina in tribunale a Pesaro per difendersi dalle accuse di truffa e di rivelazione di segreto industriale. L'atto di citazione a giudizio del noto industriale maceratese è stato firmato dal sostituto procuratore Silvia Cecchi.

Una vicenda, questa legata all'accordo di collaborazione tra la Italcomma di Claudio Petrucci e la società presieduta da Franco Moschini, che parte dal tribunale di Milano dove inizialmente era stata presentata la denuncia da parte dei legali di Claudio Petrucci. Vicenda che poi i giudici meneghini hanno passato ai colleghi pesaresi per competenza. Ora si arriva a processo e oggi ci sarà la prima udienza di questo processo. Claudio Petrucci è difeso dall'avvocato Gianluca Sposito, mentre Franco Moschini viene difeso da Umberto Maria Bianco.

«Un certificato di malattia invalidante non terminale»

Suicidio assistito in Svizzera
L'avvocato Sposito chiarisce
il caso del medico Lamorgese

L'INDAGINE

FANO Medico accusato di omicidio colposo, ma lui e la difesa sono pronti a chiarire ogni aspetto che ruota attorno a un referto: uno dei documenti che avrebbe dato il via libera al suicidio assistito in Svizzera di un magistrato in pensione.

Il caso è quello di Antonio Lamorgese, medico di base di Fano, amico del magistrato Pietro D'Amico, morto in Svizzera a 62 anni, 5 anni fa. Dal 2013 è aperto un fascicolo a carico del medico per omicidio colposo. Ieri l'avvocato Gianluca Sposito e lo stesso medico hanno voluto chiarire alcuni aspetti della vicenda processuale e umana. «E' dal 2016 che ho depositato un'istanza per chiedere una definizione di questo procedimento – spiega Sposito accanto al medico Lamorgese -, a oggi non siamo stati ancora sentiti dalla magistratura. La storia è sempli-

ce. Lamorgese era amico personale di D'Amico, il quale ha chiesto un referto per poter accelerare i tempi della pensione. E dopo che il medico ha richiesto degli esami più approfonditi, dopo un anno, si è arrivati al documento in cui si evince che il magistrato aveva una malattia neurodegenerativa invalidante, ma non terminale. Parola mai utilizzata in questo documento».

Qui la sottolineatura: «Per poter andare in Svizzera servivano diversi documenti e il nostro era uno di questi, ma non si faceva cenno a una malattia terminale. Non sappiamo se il certificato sia stato aggiustato in qualche modo, ma di certo non è stato un referto pilotato per poter ottenere un via libera in Svizzera, questo è totalmente infondato». Sposito va avanti: «Il medico ha fatto quello che doveva fare, e mai ha saputo di un intento suicida di D'Amico. Questa è la verità di Lamorgese e interverremo per tutelare l'immagine pubblica del medico. Cose che vorremmo ripetere ai magistrati per chiudere l'indagine».

Luigi Benelli

CAMICI BIANCHI IN TRIBUNALE

IL PROTAGONISTA

NEL MIRINO DELLA PROCURA DI PESARO IL DOTTOR ANTONIO LAMORGESE, MEDICO DI BASE DI FANO, CHE HA FIRMATO UNA CERTIFICAZIONE MEDICA IPOTIZZANDO MALATTIE GRAVI

Medico sotto indagine per omicidio colposo: «Sono innocente, è un'accusa immotivata»

E' la storia del suicidio assistito di Pietro D'Amico, ottenuto con referti fuorvianti

LA SCELTA

Ieri, dopo la pubblicazione da parte de il Resto del Carlino dell'inchiesta per omicidio colposo a carico del dottor Lamorgese e di una collega di Pavia, il diretto interessato insieme al suo legale avvocato Gianluca Sposito ha indetto una conferenza stampa per spiegare i suoi comportamenti e chiedere di essere interrogato



DOTTORESSA MORTE Sopra, Erica Preisig e Pietro D'Amico



SCHIERATI
A destra: Antonio Lamorgese e l'avvocato Gianluca Sposito

di ROBERTO DAMIANI

NON CI STA. E reagisce. Il dottor Antonio Lamorgese, 59 anni, medico di base di Fano, accusato di omicidio colposo per il suicidio assistito in Svizzera dell'ex magistrato Pietro D'Amico, ha voluto spiegare ieri assistito dall'avvocato Gianluca Sposito qual è stato il suo ruolo nella triste vicenda: «Non ho mai scritto referti riportanti malattie terminali, ma solo patologie gravemente invalidanti – dice il dottor Lamorgese – che erano curabili e non certo irreversibili. Se poi il certificato è stato cambiato lo valuteremo quando ne avremo la possibilità. Ma rifiuto l'ipotesi che io abbia contribuito con negligenza e imperizia alla morte del dottor D'Amico che era mio amico da molto tempo. Posso aggiungere che c'è voluto almeno un anno prima che gli dessi il certificato ma solo perché ho voluto avere da lui delle analisi e dei riscontri di laboratorio che poi si ripresero. Io non so se quei dati fossero davvero i suoi ma il nome nell'istanza era indiscutibilmente il suo. E' certo che io non ho scritto un referto falso o pilotato per compiacere un amico che voleva morire. Ho parlato di malattia neuro degenerativa ma non terminale». Eppure in Svizzera, solo con un re-

LE TAPPE

Il suicidio

L'11 aprile del 2013, l'ex magistrato calabrese Pietro D'Amico muore in una stanzetta umida di un'ex palestra di Basilea per suicidio assistito. Moglie e figlia non sanno niente. Lo scoprono con una telefona da Basilea: «Pietro si è suicidato»

La reazione

Superato lo choc, i familiari bloccano la cremazione, ottengono che si faccia l'autopsia e scoprono che non aveva alcuna malattia irreversibile, come invece attestava la certificazione medica. Da qui l'indagine a carico di Lamorgese

ferto medico di quel tenore, è possibile ottenere il suicidio assistito praticato dalla dottoressa Erica Preisig di Basilea. Che il dottor Pietro D'Amico, convinto di essere davvero malato e sottoposto a forte depressione, mise in pratica l'11 aprile 2013. Per farlo, si presentò alla dottoressa Preisig, con due certificati medici a firma del dottor Antonio Lamorgese, 59 anni, di Fano e della dottoressa Elisabetta Pontiggia di Pavia, quest'ultima accusata di aver prescritto una terapia per una malattia irreversibile.

AGGIUNGE l'avvocato Gianluca Sposito: «Il mio assistito è venuto a conoscenza dell'inchiesta tre anni fa per una proroga di indagine. Da quel momento abbiamo chiesto con insistenza di essere ascoltati dal magistrato ma inutilmente. Quindi, si può dire che il dottor Lamorgese vive con un'accusa di omicidio colposo sopra la testa sapendosi del tutto innocente. E un professionista stimato come il dottor Lamorgese non può rimanere in silenzio di fronte ad accuse di negligenza ipotizzate dalla procura, accuse che rigetta completamente, e siamo disponibili a sostenere un interrogatorio in ogni momento e quando la procura lo ri-

terrà opportuno. Possiamo affermare che il dottor Lamorgese – continua l'avvocato Sposito – ha svolto il suo dovere fino in fondo, scrivendo un referto che parlava di malattia gravemente invalidante, e siamo pronti a dimostrare in ogni momento che non ha menzionato malattie terminali. Se emergerà questa terminologia valuteremo se c'è stata manipolazione del referto. Perché non lo abbiamo ancora visto che cosa è stato consegnato alla procura della Repubblica. Non sappiamo quali sono i documenti ottenuti dalle autorità svizzere dopo gli esposti presentati che, è bene ricordare, non sono stati fatti contro il dottor Lamorgese ma contro ignoti». Il medico rivela un altro particolare: «Ho parlato fino a poche ore fa con la vedova del dottor D'Amico, la quale non ha mai avuto dubbi sulla correttezza del mio comportamento essendo mia amica.

Non possiamo dimenticare che il comportamento di D'Amico non è da depresso ma da attento pianificatore di un suo piano. Che era quello di morire. Ma certamente io non lo sapevo come non poteva sapere la sua famiglia. A me ha sempre e solo detto che voleva andare in pensione perché non ne poteva più. Dovevo liberarlo da quell'ambiente perché aveva troppo sofferto. Ho un suo scritto che lo testimonia. Ma non c'era alcun riferimento alla morte. Abbiamo parlato anche di eutanasia in senso lato, un argomento come un altro e niente di più».

L'AVVOCATO Sposito: «Se l'indagine è arrivata agli sgoccioli, e dopo cinque anni non ho motivo di dubitare di questo, vuol dire che presto il dottor Lamorgese dimostrerà la sua correttezza e buona fede nella morte del dottor Pietro D'Amico».

DOLCE MORTE

Vibo, due medici sotto inchiesta per la morte del giudice D'Amico

di Maria Lucia Conistabile — 01 Dicembre 2018



La cattedrale di Basilea, dove si è recato a pregare il giudice D'Amico prima di morire

A cinque anni di distanza dalla decisione del magistrato **Pietro D'Amico**, 62 anni di Vibo, di ricorrere a una morte assistita in una clinica di **Basilea** (Svizzera) per chiudere uno dei capitoli più importanti della sua esistenza terrena, la Procura di Pesaro va avanti con le indagini che vede indagati due medici per concorso in omicidio colposo. Secondo l'accusa avrebbero determinato o consentito, per negligenza, il suicidio assistito del magistrato il quale, più volte, aveva tentato di mettere un punto alla sua vita non riuscendo però a superare le resistenze dei familiari.

Uomo dall'acuta intelligenza e grande affabulatore Pietro D'Amico in tutti i modi aveva cercato di ottenere l'autorizzazione per il suicidio assistito, avvenuto poi l'11 aprile del 2013. Nella clinica di Basilea si presentò con due certificati medici, uno del dott. **Antonio Lamorgese**, di Fano e l'altro della dottoressa **Elisabetta Pontiggia** di Pavia (per la terapia farmacologica) che prospettavano un decorso nefasto. A distanza di alcuni mesi dal decesso l'autopsia accertò però che D'Amico non era affetto da alcuna grave patologia, confermando quindi quello che i familiari del magistrato dalla prima ora sostenevano.

E alle accuse ipotizzate nei suoi confronti ha ribattuto il dott. Lamorgese, peraltro amico del magistrato vibonese, ripetendo quello che aveva già avuto modo di dire cinque anni fa. In pratica D'Amico gli chiese un certificato motivando tale richiesta ai fini di un prepensionamento, omettendo però di dire che in pensione era già andato

INFORMATIVA SUI COOKIE

Questo sito utilizza cookie per le proprie funzionalità e cookie di terze parti per inviarti pubblicità e servizi in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie clicca qui.

Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina o cliccando qualunque suo elemento acconsenti all'uso dei cookie.

X



Completo su Gazzetta del Sud - edizione Catanzaro in edicola oggi.

© Riproduzione riservata

TAG: **dolce, morte, svizzera**

PERSONE: **antonio lamorgese, elisabetta pontiggia, gianluca sposito, Pietro D'Amico**

[MENU](#)[ABBONAMENTI](#) ▼[LEGGI IL GIORNALE](#)

IL GIORNO PAVIA

[CRONACA](#)[SPORT](#)[COSA FARE](#)[EDIZIONI](#) ▼[TRENO DERAGLIATO](#)[PEDOFILIA E SPORT](#)[OMICIDIO SERIATE](#)[PI:](#)[SPECIALI](#) ▼[HOME](#) › [PAVIA](#) › [CRONACA](#)

Pubblicato il 29 novembre 2018

Suicidio assistito, medico di Pavia sotto accusa

Inchiesta della Procura di Pesaro sulla morte di un ex magistrato

Ultimo aggiornamento il 29 novembre 2018 alle 22:34

2 voti

[Condividi](#)[Tweet](#)[Invia tramite email](#)

G - Giustizia

Pavia, 29 novembre 2018 - La Procura della Repubblica di Pesaro accusa di **concorso in omicidio colposo** due medici per aver determinato o consentito per

negligenza il suicidio assistito dell'ex magistrato calabrese Pietro D'Amico, 62 anni, depresso, ma anche convinto di avere una grave malattia. Per questo aveva cercato in tutti i modi di ottenere l'autorizzazione per il **suicidio assistito**.

Che mise in pratica a Basilea l'11 aprile 2013. Per farlo si presentò in un centro in Svizzera, con **due certificati medici** a firma del dottor Antonio Lamorgese, 59 anni, di Fano (per la malattia), e della dottoressa **Elisabetta Pontiggia di Pavia** (per la terapia farmacologica), che prospettavano un decorso nefasto. **Ma in realtà non era malato**.

spiegare tutto al magistrato.

PUBBLICITÀ



«**Non ho mai scritto un referto pilotato** per D'Amico - si difende il dottor Antonio Lamorgese -. Ho parlato di una grave malattia neurodegenerativa dopo aver consultato risultati di esami che mi aveva sottoposto D'Amico dietro mia insistenza. Non era nulla di irreversibile. Esami che poi D'Amico si riprese. Lui mi disse che aveva l'esigenza di questo referto perché intendeva andare in pensione. In realtà - dice il medico - era già pensionato in quel momento, ma questo l'ho scoperto più tardi. La valutazione della malattia era durata per circa un anno perché non ho mai rilasciato referti sulla parola».

«Il mio assistito è venuto a conoscenza dell'inchiesta **tre anni fa per una proroga di indagine** - spiega l'avvocato Gianluca Sposito -. Da quel momento abbiamo chiesto con insistenza di essere ascoltati dal magistrato, ma inutilmente. Attendiamo da cinque anni di poter ribattere ad un'accusa di omicidio colposo che riteniamo del tutto immotivata. Ne parliamo oggi davanti alla stampa perché un professionista stimato come il dott. Lamorgese non può rimanere in silenzio di fronte ad accuse di negligenza ipotizzate dalla Procura, accuse che rigetta completamente. Lui ha fatto il suo dovere fino in fondo, scrivendo un referto che parlava di malattia invalidante, e siamo pronti a dimostrare in ogni momento che non hai menzionato

POTREBBE INTERESSARTI ANCHE



Reggio Calabria, migrante muore in un incendio nella tendopoli di San Ferdinando



Cagliari, crolla palazzina. Proprietario salvato dal suo cane



Morto Ennio Fantastichini, l'attore stroncato dalla leucemia

POTREBBE INTERESSARTI ANCHE

malattie terminali. Se emergerà questa terminologia valuteremo se c'è stata manipolazione del referto».

«Ho parlato con la vedova di D'Amico - ha rivelato Lamorgese -, che non ha mai avuto dubbi sulla correttezza del mio comportamento». **La chiusura dell'inchiesta**, per altro avviata in base a esposti della famiglia dell'ex magistrato e condotta dal pm di Pesaro

Fabrizio Narbone, è attesa per i prossimi giorni

© Riproduzione riservata



Terremoto Napoli, oggi sciame sismico sul Vesuvio



Aids in Italia, l'hiv cresce nei giovani. Aumenta il rischio per gli eterosessuali



I tartufi a rischio a causa del cambiamento climatico

IL GIORNO ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

RIMANI SEMPRE AGGIORNATO SULLE NOTIZIE DI PAVIA

CONTENUTI SPONSORIZZATI





Bologna

Cerca nel sito

METEO

Suicidio assistito, due medici sotto accusa a Pesaro

Avrebbero certificato una malattia inesistente al giudice D'Amico che soffriva di depressione e morì in una clinica svizzera nel 2013 a 62 anni. "Tutto falso", la difesa.

Stampa



30 novembre 2018



PESARO - La Procura della Repubblica di Pesaro accusa di concorso in omicidio colposo due medici per aver determinato o consentito per negligenza il suicidio assistito dell'ex magistrato calabrese Pietro D'Amico, 62 anni, depresso, ma anche convinto di avere una grave malattia.

Per questo aveva cercato in tutti i modi di ottenere l'autorizzazione per il suicidio assistito. Che mise in pratica a Basilea l'11 aprile 2013. Per farlo - secondo quanto riportano le pagine locali del Resto del Carlino -, si presentò in un centro in

Svizzera, con due certificati medici a firma del dott. Antonio Lamorgese, 59 anni, di Fano (per la malattia), e della dottoressa Elisabetta Pontiggia di Pavia (per la terapia farmacologica), che prospettavano un decorso nefasto. Ma in realtà non era malato.

Lamorgese, assistito dall'avvocato difensore Gianluca Sposito, durante una conferenza stampa, ha ribattuto alle accuse ipotizzate, dichiarandosi prontissimo a spiegare tutto al magistrato. "Non ho mai scritto un referto pilotato per D'Amico - ha detto -. Ho parlato di una grave malattia neurodegenerativa dopo aver consultato risultati di esami che mi aveva sottoposto D'Amico dietro mia insistenza. Non era nulla di irreversibile. Esami che poi D'Amico si riprese. Lui mi disse che aveva l'esigenza di questo referto perché intendeva andare in pensione. In realtà - ha sottolineato il medico - era già pensionato in quel momento, ma questo l'ho scoperto più tardi. La valutazione della malattia era durata per circa un anno perché non ho mai rilasciato referti sulla parola".

"Il mio assistito è venuto a conoscenza dell'inchiesta tre anni fa per una proroga di indagine - ha spiegato l'avv.

Gianluca Sposito -. Da quel momento abbiamo chiesto con insistenza di essere ascoltati dal magistrato, ma inutilmente.

Attendiamo da cinque anni di poter ribattere ad un'accusa di omicidio colposo che

CASE

MOTORI

LAVORO

ASTE



Offro - Veicoli industriali e agricoli

Vendo TRATTORE JCB 3200 Fastrac anno 2007
3900 km Potenza del motore 200 CV Trazione 4
ruote motrici Velocità massima 55 km / h Cilindri
6 cil. . . .

CERCA AUTO O MOTO

Auto Moto

Marca

Qualsiasi

Provincia

Bologna

Cerca

Pubblica il tuo annuncio

ASTE GIUDIZIARIE



Via Zanolini n.16 - 72750

[Vendite giudiziarie in Emilia Romagna](#)

Visita gli immobili dell'Emilia Romagna

a Bologna

riteniamo del tutto immotivata. Lui ha fatto il suo dovere fino in fondo, scrivendo un referto che parlava di malattia invalidante, e siamo pronti a dimostrare in ogni momento che non hai menzionato malattie terminali. Se emergerà questa terminologia valuteremo se c'è stata manipolazione del referto".

"Ho parlato con la vedova di D'Amico - ha rivelato Lamorgese -, che non ha mai avuto dubbi sulla correttezza del mio comportamento".

La chiusura dell'inchiesta, per altro avviata in base a esposti della famiglia dell'ex magistrato e condotta dal pm di Pesaro Fabrizio Narbone, è attesa per i prossimi giorni.

Scegli una città

Bologna

Scegli un tipo di locale

TUTTI

Inserisci parole chiave (facoltativo)

Cerca

NECROLOGIE



[Ricerca necrologi pubblicati »](#)

TIRA FUORI LO SCRITTORE CHE È IN TE

NARRATIVA, POESIA, FUMETTI, SAGGISTICA

Pubblica il tuo libro

Segreti di famiglia
Nadia Veltri
NARRATIVA

Storiebrevi | **Premi letterari**

[Mi piace](#) Piace a 77.401 persone. [Iscriviti](#) per vedere cosa piace ai tuoi amici.

ARTICOLI CORRELATI



Valeria Imbrogno: "Non condannate chi ha liberato il mio Dj Fabo"

DI PIERO COLAPRICO



Pesaro, va a fuoco il palazzo muore un'anziana disabile



Mantero, M5S: "Ecco il mio disegno di legge sull'eutanasia"

DI CATERINA PASOLINI



Caso Dj Fabo, la Consulta: "Aiuto al suicidio, il Parlamento faccia una nuova legge entro un anno"

DI CATERINA PASOLINI